LA GELOSIA

COMEDIA

D'ANTONFRANCESCO GRAZINI

Fiorentino.

DETTO IL LASCA

Recitatasi

In Firenze publicamente il Carnouale

Dell'Anno. 1550.

IN FIRENZE. MDLI.

AL MAGNIFICO M.
BERNARDETTO MINERBETTI,
Vescouo Reuerendiss.
D'AREZZO.

Vantunque Venti giouani, non meno nobili, e ricchi che uertuosi, e magnanimi siano concorsi alla spesa per far recitare questa mia Comedia; Io sendomi risoluto a stamparla, acciochè chi nella potette ne uedere, ne udire la possa leggere a suo piacimento, à uoi molto generoso, e molto R. Signore, e Padron mio, ho deliberato indrizzarla; non pure come al maggiore, e piu honorato di tutti, quanto che in casa i Minerbetti hebbe principio, e ori

gine il suo esserfi recitata: E M. Donato, e M. Andrea uostri ne furono principale, e potentissima cagione: la onde non potendo uscire della uostra casata, ne uiene hora, sotto il felicissimo nome uostro, a publicarse a gli huomini: di che ella molto gloriar si debbe, ed io altresì; accettandola uoi non tãto per cosa uguale a i meriti uostri, quanto perche da me non ui si può fare per hora, ne piu ricco, ne maggior dono: e così raccomandandomiui, e offerendomiui quãto posso il piu, e quanto sò il meglio, ui bacio la cortese mano.

Di Firenze alli 15. di Febbraio. 1550.

Di V. S. R. humiliss. Seruidore.

Il Lasca.

PROLOGO A GLI HVOMINI.

NOI Semo qui per recitarui una Comedia; La quale se il nostro componitore hauesse interamente creduto douer uenire inanzi a tanti nobili spiriti; a tanti begli ingegni; e a tante honorate persone; quali, e quante egli testè uede per ascoltarla insieme ragunate l'harebbe considerata meglio; e messoui assai piu studio, e diligenza; e datoui nel capo a prima giunta anch'egli d'un Noi ui faremo; ò qui stiam per farui; o Voi sarete d'una nuoua Comedia spettatori; le quali son riuscite tutte poi, come diceua Burchiello: nuoue di panno uecchio: benche la sua, quando detto hauesse che nuoua fosse, non harebbe peccato in spiritossanto; per due cagioni principali: L'una per lo non hauere egli tolto a gli antichi, o rubato a i moderni; e massimamente la inuenzione, e il soggetto; sendo strauagante, e uario da tutti quanti gli altri: rappresentando un caso occorso in una notte sola: il quale cominciando in su le cinque hore doppo cena, fornisce inanzi al leuar del Sole: L'altra perche in essa non sono ritrouamenti: che a dirne il uero, è gran cosa, gran merauiglia, anzi grandissimo miracolo, che di quante Comedie nuoue, dallo Assedio in qua, ò publicamente ò pri

uatamente si sono recitate in Firenze in tutte quante interuengano ritroui? tutte forniscano in ritrouamenti: la qual cosa è tanto uenuta annoia, e in fastidio a i popoli, che come sentano nell'Argomento dire, che nella presa d'alcuna Città: o nel sacco di qualche Castello si stano smarrite, ò perdute bambine, ò fanciulli, fanno conto d'hauerle udite: e uolentieri, se potessero con loro honore, se ne partirebbero: sapendo che tutte quante battano a un segno medesimo. E di qui si può conoscere quanto questi cotali manchino di concetti, e d'inuenzione: ueggiendosi per lo piu, le loro Comedie stiracchiate, grette, e rubacchiate qua, e la. E peggio anchora che essi accozzano il uecchio col nuouo, e l'antico col moderno: e fanno un guazzabuglio, e una mescolanza che non ha ne uia, ne uerso: ne capo, ne coda e facciendo la Scena Città moderne, e rappresentando i tempi d'hoggi, ui introducono usanze passate, e uecchie: e costumi antichi, e tralasciati: e si scusano poi col dire cosi fece Plauto, e cosi usarano Terenzio, e Menandro; non si accorgendo che in Firenze, in Pisa, in Lucca, non si uiue, come si faceua anticamente in Roma, e in Atene: Traduchino in mal'hora, se non hanno inuenzione, e non rattoppino, e guastino l'altrui, e il loro insieme: il senno, e la prudenza de gli huomini è sapersi accomodare a i tempi. Ma se non fusse che l'Autore non uuole essere tenuto catt'ua lingua, ui mostrarebbe intorno acciò infiniti esempi di questi moderni componitori. Nella Comedia sua dunque non sono ritrouamenti: poi che ne i giorni nostri non si sono ueduti accadere giamai: e particolarmente nella Tosca

na: come di que' Ruffiani anchora, ò Mercatanti che fanno incetta di Fanciulle, e uanno uendendo femmine. Hora se ui paresse che il nostro componitore hauesse detto qualche cosellina delle Comedie altrui, l'ha fatto per pigliar campo innanzi perciò che egli sa molto bene quanto la sua sarà senza rispetto, o discrezione alcuna, morsa, e lacerata: e maßimamente dalla maggior parte di quelli che fanno profeßione d'intendere le Toscanerie, ò che hanno uena di poesia, ò di pazzia per dir meglio, che sono una quantità infinita: ne mai questi cotali, sia qual esser si uoglia la cagione, hanno lodato cosa niuna di suo; se non quelle, che sono uscite fuori sotto nome altrui. Hora uoi uedrete tosto come egli riuscirà: ui prega ben di cuore (uditori certißimi, che per infino che la sua Comedia non hauete ueduta tutta, non ui risoluiate a dirne, ò male, ò bene: fornita poscia che ella sarà, ogniuno ne dica secondo l'animo suo: perciòche apprezzando egli poco le lodi: non tiene anche troppo conto de i biasimi: e di poi sendo auuezzo co i canti carnascialeschi, è uso alla scher maglia: sapendo benißimo essere impoßibile di poter piacer a tutti, pure sodisfacendo in qualche parte l'uniuersale, si terrebbe del tutto pago e contento: non gli piacendo molto sodisfare il particolare solamente: percio che i pochi s'ingannano spesso: & gli assai non mai ò rade uolte; per questo gli antichi ualorosi Romani, quando trionfauano, se bene egli haueuano quello del Senato, non hauendo il consenso del Popolo, non pareua loro hauere fatto niente: e però si dice. Voce di popolo, uoce di Dio. Ma fornendo questo ragionamento

(Ascoltatori honoratissimi) non mi resta altro a dirui, se non che noi uogliamo che questo per hoggi sia Firenze: e che la Fauola si chiama la GELOSIA; *detta non pure da un uecchio geloso che in essa s'introduce: ma per nascergli mediante la gelosia occasione anchora: ond'egli fu per morirsi di gielo. Il nome di chi l'ha composta, senza che altrimenti ue lo dichi, sapete uoi benissimo: Ma perche di già ueggo compari re il coro, attendete alla mu sica uoi, che io me ne torno den- tro.*

IL FINE.

*

IL PROLOGO ALLE DONNE.

NCHORA Che quello stesso sij, che l'altrieri feci il Prologo a gli huomini, non dimeno a uoi bellißime, e honestißime Donne, *son uenuto per farlo in un'altro modo; non mi parendo cosa ne giusta ne ragioneuole farlo a uoi come a loro: percioche sendo eglino per lo piu stitichi tutti e schizinosi si rinniega il cielo a trouar cose che cappino appunto; ò che entrino loro affatto: e bisogna bene che elle siano fatte a festa, e a cappello à uoler che se ne contentino: il che di uoi non interuiene: sendo tutte di cortese, e di benigna natura, tanto che agieuolmente ui capre, e u'entra tutto il soggetto, e la materia che ui si mette dinanzi: e ogni cosa che ui si dice, ò ui si fa per bene, pigliate sempre a buon fine, e in buona parte.* E però la Comedia, *la quale oggi recitar ui uolemo pensiamo certamente che u'habbia à sodisfare: e maggiormente sendo stata messa inanzi da una compagnia di giouani nobili, e costumati; quasi tutti, ò parenti, ò uostri amici, anzi innamorati tutti quanti della bellezza, dell'honestà, della leggiadria, della grazia, e de i lodeuoli costumi, e uirtuose maniere uostre: che di uero abbelliscono, e addornano questa nostra eta. Eglino dunque per piacerui solamente, e per honorarui si.*

sono messi a questa impresa senza curare (lasciando da parte la spesa) ne a disagio, ne a fatica: le quali due cose non sono state di poco momento: pure gli Amanti nostri hanno superato, e uinto tutte le asprezze, e le difficultà: ma se per aggradirui solo, e per dilettarui bellissime, e ualorose giouani hanno fatto tutto quello che uoi uedrete e udirete, douerresti esser contente da qui inanzi di non uoler mostrarui loro tanto rigide, e saluatiche, ma di guiderdonargli qualche uolta, e tenergli uiui con un cortese saluto, con un dolce riso, ò con un soaue sguardo: percioche cotali cose a uoi poco costano, e a loro giouano infinitamente: senza però macchiar niente l'honore, e la uostra dõnesca honestà: la quale di conseruare, e di mantenere piu di uoi stesse mil le uolte bramono, e desiderano: percioche una lieta accoglienza, come ho detto, o un pietoso girar d'occhii senza altro, gli può far uiuere sempre contenti, e felicissimi: e anche dar loro cagione, e animo di trattenerui un'altra uolta piu honoratamente. Ma lasciando oggimai questo ragionamento da parte, ui dico che sendo la Comedia tutta amorosa, gl'intramessi saranno anchora amorosi tutti quanti: rappresentatiui, e cantatiui da i Sacerdoti, e Ministri del Tempio di Venere, e d'Amore: tutti quanti pieni delle sue lodi: e per dirne la uerità, Amore è quel che mantiene, e conserua: gouerna, e regge il Cielo, e la Terra: gli huomini, e gli animali: ne cosa niuna si può trouare in niun loco ne piu nobile, ne piu degna, ne piu utile ne piu santa che Amore: Amore sueglia, desta, scalda, accende, e infiamma altrui alle gloriose imprese, alle belle arti, a' nobili eser-

cizi, e alle lodeuoli e uertuose operazioni: ma folle ohi mè che dico? che uanneggio lasso? io mi affatico per farui credere che sia caldo il fuoco, freddo il diaccio, duro il marmo, e chiaro il Sole; perciocbe quello tutto che puote, e uale Amore, credo che'l senta ogni gẽtil persona: però non mi stendendo piu oltre ui so intendere bonoratissime Donne, che questo che uoi uedete qui è Firenze: e che la Fauola è nominata la Gelosia, non tanto da un Vecchio geloso d'una Fanciulla, che doueua esser sua moglie, quãto che dalla gelosia tra portato fu una notte, come uedrete, per morir di gielo, e abbriuidare: Ma ueggiendo io di già compariti i Sacerdoti mi partirò da uoi ricordandoui che badiate a loro: e che di poi stiate auuertite, e attente alla Comedia: e particolarmente nella seconda Scena del primo Atto: se bramate cauarne il sentimento, e la costruzione. Onde poi ue ne segua la dilettazione e'l cõtento

IL FINE.

Mad. Primo.

DEl gran Tempio d'Amore
Antichi siam Ministri, e Sacerdoti
Venuti qui reuerenti e deuoti
Per far cantando honore
A uoi spirti gentili: e mostrar come
Al suo gradito nome,
Alla potenza sua piu che diuina
Il Mondo, e'l Ciel s'inchina.

LE PERSONE CHE FAVELLANO.

Giouachino	*Vecchio.*
Zanobia	*Sua moglie.*
Alfonso lor figliuolo	*Innamorato della Camilla.*
Orsola	*Fante giouane.*
Muciatto	*Seruo.*
Lazzero	*Vecchio.*
Cammilla	*Sua nipote.*
Agnesa	*Serua uecchia.*
Riccio	*Ragazzo.*
Pierantonio	*Inamorato della Cassandra.*
Il Ciullo	*Suo seruo.*
Filippo	*Compagno d'Alfonso.*
Huomo	*Di mezzo.*

DELLA GELOSIA.

ATTO PRIMO, E SCENA PRIMA.

Alfonso padrone; Orsola fante.

Alf. Leua uia quel lume, che tu nõ fussi ueduta in cotesto habito.
Or. Chi uolete uoi che stia a quest'hotta per le uie?
Alf. Egli si par ben che tu sii poco usa andar la notte fuori: uanne dentro; serra l'uscio dico.
Orf. V, V, Dio: i'ho paura a rimaner qui sola.
Alf. Di che?
Orf. Non so io.
Alf. Mi par bene: habbi pur cura a far quant'io t'ho detto.
Orf. Padrone io ne lascerò'l pensiero a uoi. Se m'è poi fatto piu una cosa ch'un'altra, il danno sarà uostro.
Alf. Io son contento: horsu entra in casa horamai, e auertisci a leuar il lume di terreno, accioche della uia (pentrãdo pe fessi) tu non fussi ueduta.
Orf. E che n'ho a fare?
Alf. Portalo su in cucina: in camera tua, fa tu, mettilo in luogo che non si uegga della strada.
Orf. Ed io?
Alf. Statti cosi per lo terreno passeggiando al buio tanto che tu oda il cenno.
Orf. S'io non spirito questa notte, ben ne uo io.

Filippo. Alfonso.

PEr mia fe che gli esce di casa appunto.

Alf. Sant'Anton ti farà grazia non dubitare.

Filip. Buona notte Alfonso,

Alf. O Filippo caro, che uento t'hà così guidato in queste bã dezegli non suol però essere tuo costume uscir fuori a quest'hora?

Fil. Il disiderio ch'io ho di uederti e di fauellarti prima ch'io parta.

Alf. O parti tu però così tosto?

Fil. Domattina per tempo: ma per non m'hauere a disagiare, ne anche a dare a te fastidio: doppo cena, non hauendo potuto prima, mi disposi uenire a trouarti, ma s'io tardaua punto, io poteua cercare.

Alf. Si; ma non già trouarmi.

Fil. Ringratio adunque la fortuna: ma che faccende hai tu d'importanza? questi non son tempi però d'andarsi senza cagion troppo aggirando.

Alf. Certamente che tu di la uerità: e non mi partire di casa s'io non fussi necessitato com'io sono, anzi sforzato.

Fil. Oimè c'hai tu di nuouo che ti prema?

Alf. Ah, ah, tu non sai; io sono entrato in un laberinto che Dio uoglia ch'io n'esca a bene, ma la collora, lo sdegno, e l'amor me lo fan fare a cagione della iniqua e perfida auaritia.

Fil. Se tu non mi di piu oltre, io non ti posso rispondere.

Alf. Bastiti che se giamai ella regnò in corpo humano hog-

gi in mio padre regna.

Fil. Ahi miseria infinita: ahi peste abbomineuole, come non sono horamai per mille proue accorte le persone, che la fine degli auari è morir disperato, in disgrazia di Dio e con infamia de gli huomini?

Alf. Tu uedi egli è uecchio, e ci può star due hore per modo di parlare, e par che gli habbia a redar questo mondo, e l'altro: ma se non mi falla il pensiero, ella non andrà com'ei si crede, gli è ordinato questa notte immodo che di quello che ci disdice potrebbe anchor pregar noi.

Fil. In fine che uuoi tu inferire, che cosa è questa?

Alf. Se non ch'io temo di non badar troppo, la maggior miseria, la maggior gagliofferia ti conterei di mio padre (ben ch'io faccia male a dirlo) che si sentisse mai: ma per Dio, per Dio ch'egli potrebbe hauer carestia di buon partiti.

Fil. Deh fa ch'io la'ntēda se ti piace, deh sì di gratia, ch'io non me ne uadi con questa uoglia, a ogni modo egli è buon'hotta.

Alf. Quante hore sono?

Fil. Quando noi cominciammo a fauellare sonarano appunto le cinque.

Alf. Poi che non è piu tardi; io uoglio che tu odi il tutto, e sentirai l'auaritia, e la malignità d'uno, e la pazzia, e la crudeltà d'un'altro uecchio?

Fil. Comincia horamai ch'io mi consumo.

Alf. Tu conosci Pierantonio di Giampagolo Lambertucci.

Fil. L'amico nostro, un gentil certo e un uertuoso giouine.

Alf. Egli essendo ardentissimamente di Cassandra mia sorel

la inamorato ha sostenuto e sostiene anchora doglia in=comparabile ; ma domandatolo io molte uolte onde ue=nissero tanti suoi dolori e ramarichij, non s'ardiua, per l'amicitia e'ntrinsichezza che meco tiene, di palesarme lo, pur nella fine non hauendo altro rimedio si dispose d'aprirmi, e non senza sua uergogna e doglia m'aper=se la cagione de gli amarissimi affanni suoi, e scusatosi mille uolte, e chiestomi perdono, mi fece intendere, che quando a mio padre, e a me piacesse, di gratia, con do te ragioneuole, la torrebbe per sua legittima sposa.

Fil. Certamente che uoi non hauete da discostaruene.

Alf. Sta pure a udire: io lo ripresi prima della diffidentia sua, di poi io confortai, e ringratialo molto, e n'un cer to modo parendomi hauer uenticinque soldi per lira, gli le impromessi.

Fil. Alla fe che gli è partito da non esser rifiutato, ma da cercarsi, e desiderarsi così da uoi come da lui.

Alf. Ascoltami pure ; io la sera medesima lo feci intendere a Giouachino, che l'udì uolentieri, e gli piacque assai uedendo che la madre & io n'erauamo lietissimi, ma sopra tutti infra solo n'era la Cassandra contenta, per=che sendesi alleuato meco, & hauendo pratico insin dal la sua fanciullezza in casa nostra, lo conosceua benis=simo, e piu uolte se ne rallegrò meco.

Fil. Pensa quel che douette far Pierantonio?

Alf. Non hebbe mai la miglior nouella, che quando gli dissi come a tutti ugualmente piaceua il parentado, e così per parte di mio padre lo ringraziai molto della richie sta, e gli feci intender la dote che ne rimase sodisfatis=simo, e per dirti breuemente la cosa, era come fatta, e

si farebbon

si sarebbon fatte le nozze a quest'hora, se da nuoui e strani accidenti non fossero state disturbate.

Fil. *E donde nacque il disturbamento loro?*

Alf. *Dal mal che Dio dia, a chi ne fu cagione.*

Fil. *E chi ne fu cagione?*

Alf. *Quel rimbambito uecchiaccio di Lazzero.*

Fil. *Lazzero costi uostro uicino?*

Alf. *Cosi cascas'egli morto.*

Fil. *Come cosi?*

Alf. *Dirotti: hauendo egli certe faccende con mio padre di non so che conti uecchi ueniua spesso in casa, e gli riue= deuano insieme, e cosi come da la sorte cenaua e desina ua alcuna uolta con esso noi alla Tauola sempre doue mã giaua la Cassandra, percioche da lui, sendo cosi uecchio, non ci guardauamo: ma che dirai tu che se ne innamorò.*

Fil. *Costi t'aspettau'io, certo che l'amante è uago?*

Fil. *Et hauendo da Giouachino inteso com'egli l'haueua per maritata, e a chi, e della quantità della dote, fu molto do lente; e pensato come stornar potesse il parentado, fe= ce intendere a mio padre che se dar gli uoleua la figli= uola. non gli addomandaua dote alcuna: ma del suo ue stirla e far le nozze uoleua, e di piu dotarla in due co= tanti, di modo che morendo egli per sorte, co i suoi de nari alta e riccamente, rimaritar la potrebbe:*

Fil. *Deh uedi quel che fa la fortuna: tuo padre che rispose.*

Alf. *Rispose come misero & auarissimo che quando egli mã tenesse le parole sue, e la sopradote che gli le darebbe di grazia, & a me riferito il tutto impose che a Pier= antonio lo manifestasse, e intendesse da lui se nella gui= sa del uecchio la uolesse, che per lo pregio medesimo,*

piu uolentieri a lui la concederebbe, se non ch'ella si ri marrebbe a Lazzero.

Fil. Pierantonio ahi meschinello, che disse?

Alf. Tu puoi pensarlo, bestemmiò il cielo, si dolse della fortu na; ma piu si rimmaricò di mio padre, e s'offerse anco ra egli alle medesime condittoni, ma da Giouacchino gli fu risposto che per hauer tutta la sua roba in fidecõmis so, non poteua donare, e che poi senz'hauer dote starebbe male egli & ella: onde a Lazzero si restò di che ri mase Pierantonio il piu dolente e sconsolato huomo del mondo; ma la Cassandra è quella che n'è trista e scon tentissima.

Fil. Oh insatiabil sete; può egli esser però che Giouachino maritar consenta una sua legittima figliuola per non ispendere, a un uecchio contrafatto, quando con dote ra gioneuole a un giouine qualificato, gentile, honesto, di nobil sangue, & benestante anchora maritar la potreb be: uedi ingorda cupidità de mortali: piu tosto consen te affogarla, sotterrarla in tutto, pouera figliuola, po uere, e misere tutte l'altre destinate a nascer di padri si mili; ma dimmi ch'è seguito di poi.

Alf. Parendo a me che si facesse torto a Pier'antonio, per l'amicizia grande ch'è tra noi; per gli oblighi infiniti ch'io tengo seco, per la ragione che'lo richiede, per la contentezza di mia Sirocchia, deliberai non curarmi dell'utile che può uenirmi: e posti da parte i rispetti ch'a mio padre debbo, m'accordai seco per trouar uia che s'impedissero queste nozze, e tra mille modi che per far ciò pensammo, a uno ci semo attenuti trouato da'l Ciullo seruo di Pierantonio, che s'egli hauesse la fi

ne come hauuto ha buono il principio, ei non harebbo-no come si pensano così la Pasqua in domenica.

Fil. Che cosa? Fa ch'io la 'ntenda horamai.

Alf. E, questo Ciullo, come suona il cognome, sagace e astu tissimo, e conoscente & amico molto di Lazzero, e p dirti stette già non so quant'anni seco per ragazzo, on de sicuramente n'andò a lui, fingendosi amatore e tene ro dell'honor suo: e doppo una sua fauola gli fece age uolmente credere come la Cassandra, che moglie s'egli aspettaua della settimana due uolte il meno, si giacea con Pierantonio suo padrone, offerendosi appresso ad ogni suo piacimento fargline uedere.

Fil. Oh questo mi piace hora.

Alf. Il uecchio geloso leggiermente lo credette, e s'egli ac-cese si lo sdegno e la gelosia che dentro si rode tutto, e domenica passata che gli haueua a darle l'anello, fece in tendere a mio padre che indugiar uoleua a berlingaccio.

Fil. Io mi rallegrerei, ma nõ ci ueggo anchor pania che tẽga.

Alf. Tu non ti sei anchor partito, aspetta pure

Fil. Di pur uia.

Alf. Egli così arrabbiato e mal contento non truoua luogo, e si consuma di certificarse, e per non restare inganna to, co i proprij occhi ueder lo uuole, & a ogni poco manda pel Ciullo, per sapere quando gli è tempo, e p non t'allongar piu la cosa, questa notte chiarir si debbe.

Fil. Infino'a qui, io nõ ueggio cosa che possa giouarui molto.

Alf. Al nome di Dio; il Ciullo hiarferaci fece auuertiti co me questa notte era rimasto d'essere col uecchio: p mo strargli la Luna nel pozzo; e noi per suo cõsiglio hab biamo ordinato il tutto.

Fil. E che ordinamento è stato questo?

Alf. Ascolta, la mia sorella del tutto consapeuole, & piu di noi disiderosa de i desiderij nostri, ha tanto fatto con la fante di casa piu giouine che in uece di lei farà l'uffizio.

Fil. Ringraziato sia Dio, io comincio pure hora a uederne un po di lume.

Alf. E pur dianzi, senza saperlo nessun di casa, di tutti i panni e degli ornamenti di Cassandra la uestimmo, con i quali l'ha piu uolte ueduta Lazzero, tanto che dessa pare: & amaestratola & insegnatole quel che dire e far debba l'ho in terreno lasciata, hor'hora ch'aspetta.

Fil. E nell'ultimo poi doue ha a riuscire questa inuoltura.

Alf. Ha a riuscire in luogo che mio padre farà sforzato darla a Pierantonio, e harallo di grazia: nolla uolẽdo Lazero.

Fil. Cosi ui sia fauoreuole il cielo, e prospera la fortuna, come uoi fate a tutte due il douere.

Alf. E anchora molto si fa per me, che sendo innamorato, anzi morto della Camilla nipote di Lazzero, mi dice il Ciullo hauer pẽsato nõ so che astuzia, di modo che q̃sta potrebbe anchora esser p me felice e beatissima notte.

Fil. Dio il uoglia, io n'ho tanto desiderio ch'io pagherei cosa che non mi saria creduto, che gli attenti uostri hauessero la fine che uoi bramate, e mi duole piu per questo mille uolte l'hauermi cosi tosto a partire: ma ti priego di gratia che m'hauisi a Lione il successo ordinatamẽte.

Alf. Volentieri.

Fil. Horsu le parole sien finite, quand'io posso per te cosa alcuna fammelo intendere, e sarai seruito.

Alf. E cosi tu a me.

Fil. Qui non accade altro: a Dio.

Alf. *A riuederci con piu lieta fortuna.*
Ciul. *Cosi spero: ricordati dell'impromessa.*
Alf. *Stanne sicurissimo. Appunto è l'hora: dunque fia buono auuiarsi in la: come gioisco io? Come mi gode egli l'animo? oh notte; ahi quanto esser mi potresti sopra tutti i giorni chiara e felicissima? hor su non perdiam piu tempo, poi ch'io son giunto, lasciami picchiare alla porta. Ticch, tacch, ticch, tacch.*

SCENA TERZA

Il Ciullo seruo. Alfonso.

O *Alfonso, il ben uenuto. Voi sete si sollecito?*
Alf. *Non rimanemmo noi per le sei hore?*
Ciul. *Messer si.*
Alf. *Vedi, elle sono in su lo scocco.*
Ciul. *Tosto: che bad'io; eglie ben chiamar Pierantonio, ac ciochè quando Lazzero uiene noi siamo ordinati.*
Alf. *Che fa egli?*
Ciul. *Esi gittato in sul letto di camera terrena cosi uestito.*
Alf. *Va chiamalo non tardar piu.*
Ciul. *Ecco fatto.*
Alf. *Già mi par egli acconcio ogni cosa, Vecchiaccio? Io so ch'ei non la goderà: e quell'altro anchora non harà la allegrezza: perciò che piu uarranno i nostri cauti auuedimēti, che le loro inconuenienti uoglie.*

SCENA QVARTA

Pierantonio. Alfonso. Ciullo seruo.

B*Vona notte Alfonso mio. tu sii il molto ben uenuto.*
Alf. *E tu Pieranton caro, il molto ben trouato.*

Ciul. Dieci anni par che piu non ui uedeste; a i conueneuoli, che uoi fate, qui bisogna attendere ad altro; che il tem po passa.

Alf. Che non fu tosto di quel che far douemo?

Ciul. Hauete uoi mandato ad effetto quanto noi restammo?

Alf. Benissimo.

Ciul. Come ui si arreccò ella agieuolmente?

Alf. Rinnegai il cielo a conduruela, e se non era la Cassandra nella fine io non haueua honore.

Ciul. Hauetela uoi amaestrata come ella s'habbia a gouernare.

Alf. Di tutto punto.

Ciul. Hora doue si troua?

Alf. A l'uscio ch'aspetta:

Ciul. Vestita s'intende.

Alf. Ell'ha tutti i panni indosso che porta mia sorella il giorno delle feste, cõ i quali piu uolte l'ha ueduta Lazzero.

Ciul. Come hauete uoi cosi hauto ogni cosa?

Alf. Non t'ho io detto, dalla Cassandra stessa.

Ciul. Mi piace.

Alf. Meglio che per somigliarla piu, sendo alquanto brunetta s'è imbiaccato tutto il uiso.

Ciul. Oh buono; ella debbe sapere che subito sentito battere tre uolte insieme le mani, aprir de l'uscio e uenir fuori.

Alf. Ogni cosa se l'è detto, non dubitare, & ogni cosa farà benissimo.

Ciul. Horsu al nome di Dio stiamo auuertiti noi; perche se Lazzero uenisse, non ui uedesse meco, acciochè non ne pigliasse sospetto: io son certo ch'egli può badar poco a giugnere. anzi mi par miracolo, ch'ei non sia cõparito di già; Ma oh, oh, sent'io toccare il suo uscio?

ascoltate, tosto fu in casa ch'egli desso tosto.

Alf. Andianne.

Giul. Padrone ricordateui di quel c'hauete a fare?

Alf. Non dubitare.

Giul. Andateuene in casa, e s'io non ui fo intendere altro, nō non ui lasciate uedere.

Pier. Cosi faremo.

Giul. Oh egli fa adagio, per Dio che gli ha un pentolino in mano, ei mi par pratico.

SCENA QVINTA

Lazzero uecchio. Agnesa serua uecchia. Ciullo.

HAmi tu inteso?

Ciul. Con chi fauell'egli?

Agn. Andate pure che Dio ui dia buona uentura, io harò bē cura ad ogni cosa.

Ciul. Oh egliè alle mani con la serua.

Laz. Io debbo forse hauere a passare il Mar rosso, gran uē tura mi bisogna; io uoglio esser tornato a casa, piacen do a Dio, prima che suoni Mattutino a San Francesco, perche letto che io harò, e risposto a quelle lettere darò uolta indietro.

Agn. A uostra posta.

Laz. Vanne in casa, ma non t'addormentar uedi, e non apri re a persona.

Agn. Vnbe, lasciate pur fare a me.

Laz. Habbia cura a mantenere il fuoco. Si ch'io no poi che colui mi scaldi il letto,

Agn. I'ho inteso appunto.

Laz. Orsu serra costi.

Ciul. Oh, oh, gli hanno pur finito.

Laz. Oche, cò, oche, cò.

Ciul. Eccolo che ne uiene; gliè forse bene ch'io nõ mi scuoprà anchora, si certo, & intẽdere un poco quel ch'ei ragiona.

Laz. Cohce, coò, egliè questa notte per disgrazia una certa brezzolina sottile che mi penetra per infino al ceruello: e pure ho bene in capo: infine egli non sarebbe mai ben di me, s'io non m'accertassi di questo fatto, costui m'ha messo una pulce nell'orecchio, ch'io non truouo luogo s'io non me ne chiarisco: egli mi pare imposibile, buon padre, buona madre, il fratello è costumato, giouine, & ella non fauella, non ride, non alza gli occhi mai: la continenza, anzi la diuotione pare a ueder la; e poi Dio uel dica.

Ciul. Tu l'hai presa fratello.

Laz. Io non so che dirmi altro, se non ch'ell'è femmina, é bella di piu: tra che le son tutte: i m'intendo ben'io, cio è poco stabili: tant'è ell'harà fatto all'usanza delle donne. Pierantonio é pur giouine, e non é anche brutto e gli sarà uer troppo. Stasera mi chiarirò.

Ciul. So che gli é concio bene:

Laz. Ma quello che m'è piu duro a pensare è il modo che gli hanno tenuto a trouarsi insieme: ma che non l'ho io inteso da'l Ciullo.

Ciul. Dalla bocca della uerità.

Laz. Come gliè stato per uia della fante, oh quante ne fann'ellen mal capitare bisogna hauer l'occhio desto chi ha fanciulle in casa, o moglie giouine. (zero?

Ciul. Lasciami scoprir ch'ei farebbe una predica. Buõ di La-

Laz. O Ciullo caro, buona sera hauestu detto.

Ciul. Ah, ah, io non m'accorgeua, pel desiderio ch'io ho di uederui, che gliè di notte, quant'è che uoi siete qui?

Laz. Poco, e tu quando uenisti?

Ciul. Voi nō douete hauer posto cura, hor hora uscito sō di casa

Laz. Nò ch'io era sopra fantasia.

Ciul. Che pensauate uoi forse alla donna uostra?

Laz. Mal che Dio le dia, mia non sarà ella toghila pur chi uuole; in casa mia non furon mai.

Ciul. Lazzero udite, non ne parlaste con altrui, che uoi mi rouinereste: si che a me che per ben ue l'ho detto, non ne risultasse male.

Laz. Non dubitare: io starei prima a patti: no t'ho io dato la fede, che ne tengo tanto conto quanto della uita.

Ciul. E però, & anche ne potrebbe uscir per altra uia grandißimo scandolo, il mio padrone è subito e bizzaro, & il fratel di lei similmente, onde potrebbon agieuolmente l'uno all'altro fare, ò a uoi qualche mal giuoco.

Laz. No, nò, Ciullo, io non ischerzerei doue ne ua l'honor delle fanciulle, non temere, a me basta sol leuare l'obbrobrio e'l uituperio di casa mia.

Ciul. In cotesta maniera la discorrete uoi benissimo.

Laz. E per esserne piu certo lo uo ueder con questi occhi.

Ciul. Cosi si uuole: ma horsu ragioniam d'altro un poco.

Laz. Si si, in che modo dimmi, uuoi tu ch'io stia, e doue ch'io uegga & oda il tutto?

Ciul. Non dubitate, io ho pensato ad ogni cosa, spegnete cotesto lume in tanto, non uedete uoi che gliè leuato la luna, e splende in guisa che par di giorno.

Laz. Ah, ah, tu di la uerità, io nō me n'era accorto: pù, pù, ui

Ciul. Acciochè uoi intendiate il tutto, il mio padrone doppo disinar subito se ne andò al letto, perche cosi ogni uolta fare è solito il dì che la notte poi egli si ua a star seco.

Laz. Insine?

Ciul. Perciocb'egli sa come hoggi ci aspettaua un mio fratello, ho pensato di dirgli ch'ei sia uenuto.

Laz. E poi?

Ciul. Vestirouui certi pannacci de i miei, metterouui qual cosa in capo che ui cuopra infino a gli occhi, e per che uoi siate raso, torrò una barba ch'i'ho posticcia, e messouela con industria al mento, dirò non hauendolo egli mai ueduto, che uoi siate quel mio fratello.

Laz. Ciullo, auuertisci a quel che tu fai che ti succeda.

Ciul. Non habbiate paura, ch'ei non u'è per conoscere.

Laz. Io non dico in quanto al conoscermi.

Ciul. O a che?

Laz. A l'essergli presente, e che non uoglia se ben tu lo sai tu, che lo'ntenda altri: perche in quanti meno è la cosa, tanto uà piu segreta.

Ciul. Io gli ho detto com'ei non ci è mai piu stato, il che è certo, e come infra duoi giorni se ne torna al piu longo in Romagna, e non conoscendoci persona non saperra che dirsi.

Laz. E se uenisse, poi che tu di ch'egli ha a uenire, domani daddouero?

Ciul. Terrollo isfuggiasco di modo ch'ei non lo uegga, e poi l'altra mattina egli ua di fuori, ne prima torna che Quaresima in questo mezzo egli uerrà, e andrassene, che Pierantonio non ne sapperrà altro.

Laz. E di me, perch'io non sono com'i ho ueduto per stare

piu in quei panni, che farai?

Ciul. *Fingero di mandaruene al letto, e di poi uestitiui i pan ni uostri, chetamente ui appirrò l'uscio e andreteuene a casa: e domattina se il padron mi domandasse pur di lui gli dirò che se ne andasse a buon'hora.*

Laz. *Io so per intendere, e per far le cose consideratamente ma dimmi in che guisa mi uestiratu?*

Ciul. *Cosi alla leggiera.*

Laz. *Cō che panni?habbi pur cura che non mi faccia freddo.*

Ciul. *Non dubitate.*

Laz. *Fa pure che io stia caldo sopra tutto, e che io paia un* Romagniatto: *ma per in capo?habbi auuertenza a co prirmi bene: acciochè poi non mi affogasse il catarro.*

Ciul. *Et anche a cotesto auuertiremo, c'hauete uoi costi sotto il capello?*

Laz. *Vedilo, un cuffion doppio di rouescio.*

Ciul. *Gli è per buona sorte in camera mia una di quelle ber= rette un po molto ben grandotta: che arrouesciatala e messouela sopra la cuffia medesimamente uerrà a sug= gellar benissimo, e sapete, quelle berrettone arrouescia te s'usano appunto per la* Romagna.

Laz. *Ogni cosa mi piace: ma uo saper'io quādo è l'hotta loro.*

Ciul. *Di qui a una mezz'hora fate uostro conto: ma che piu come noi saremo in ordine io andrò a chiamarlo.*

Laz. *Tutto intēdo, e tutto mi capre, ma ci resta solo un dub bio.*

Ciul. *Quale?*

Laz. *Ch'egli non mi conosca alla uoce, e alla fauella.*

Ciul. *In uerità che uoi sete assai pratico seco: non ui da egli il core di contrafarla, fingeteui fioco, scilinguato, che so io ben sareste dappoco.*

Laz. Hor conos'io troppo bene quanto sia utile hauer piu d'un linguaggio.

Ciul. Gran differenza, quasi che i Romagnuoli non s'intendessero da i Fiorẽtini; mi fate marauigliare. Voi hauete a fauellare assai, e poi gli stimerà che Lazzero sia quiui appunto.

Laz. A cotesto mi rincor'io, e poi se si fida di te, non penserà piu oltre.

Ciul. Vedi che pur la'ntendeste: io gli dirò di volerui in compagnia, egli quanti piu siamo, pensando star piu sicuro l'harà piu caro.

Laz. Hora sbrighialla prima che si faccia piu notte.

Ciul. Si sì, che noi babbiamo pur a uestirui, che non ci mancasse il tempo, tosto uenitene entriamo dentro.

Laz. Entriamo.

Mad. Secondo.

Rose, Gigli, Viole, e Amaranti
Andiam spargendo intorno
Questo felice giorno,
Sol per rinnouellare a i lieti Amanti
Con chiare note, e con soaui odori
I lor graditi Amori:
E quel che'n seruitù dolce gli tiene
Ricordar loro immenso, estremo bene;
Ond'Amor non fu parco
Mercè del suo fort'arco.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Orsola fante sola.

O Himè poueretta me; qui non è nessuno, e paruemi pure sentir fare il cenno. In fine, i'ho paura molto bene a star la sola tutta la notte al buio, e poi ch'io non posso hora ch'io son bella esser d'altrui uagheggiata, mi uo uagheggiar da me stessa, a questo bel lume di Luna: doh mi uedesse hora il mio drudo: che se gliè mal concio de fatti miei, si concierebbe male e peggio; uedi che gliè pur uero come si dice, che i panni rifanno le stanghe; chi mai mi conoscerebbe per l'Orsola? anzi paio così ariosa e gentile, che da ogniun sarei presa ageuolmente per la padrona mia piu giouine. Non sia merauiglia adunque se Lazzero uecchiaccio & lusco ne rimane ingannato. Ma costoro prima mi faranno struggiere ch'ei comparischino: lasciami star auuertita, acciocheche prima ch'eglino me, io uegga loro; a fine ch'io habbi tempo a ritirarmi: Ma ù ù sciagurata me, io sto pur mal fuori: s'io fussi qui colta all'improuista, e massimamente da qualch'un di questi isbgerracci: uubimei che sarebbe della uita mia? però fia buono ritrarmi dentro: si si, e tener piu tosto l'uscio socchiuso, e subito sentitogli serrallo affatto.

Zanobia padrona. Orsola fante.

ORsola?

Ors. Sta, che sent'io?

Zan. Oh Orsola, Orsola doue domin sei tu fitta?

Ors. Ohimè ch'ella è la padrona che mi chiama: io son roui nata, io son morta.

Zan. Orsola?

Ors. Ohimè ch'ell'è già in su l'uscio.

Zan. Doue sarà fuggita hor questa isciaguratella.

Ors. Ne posso ritornarmene dentro che la non mi ueggia.

Zan. Vedi che pur poi nella fine, ella mi riuscirà una rozzetta

Ors. E uolendo fuggirmene per dispetto non saperrei doue.

Zan. Orsola; tu non odi Orsola?

Ors. Ella m'ha ueduto, ohimè

Zan. Pena assai, spacciati uien qua a me?

Ors. Qui non bisogna indugiare a pigliar partito, che dire ohimè, che far debbo?

Zan. Pon mente intronatella, ella non intende.

Ors. Dirò ch'io farnetichi, farò la uista d'essermi leuata in sogno, lasciami andar cosi inuerso lei cō gli occhi mezzi chi chiusi, e mezzi aperti. Vum, muū, uum.

Zan. V, ù, Signore che cosa è questa: Orsola, Orsola?

Ors. Vum, muum, uuum.

Zan. Orsola tu non odi, dormi tu? Sogni tu? Farnetichi tu? ballorda, intronata, tu mi pari uscita fuor de ganghe ri: ò sciagurata me: ell'ha la ueste miglior della mia figliuola indosso, ò Orsola che pazzia è questa? sei tu usita del ceruello a che fine, dimmi chi t'ha uesto i pan-

ni di Cassandra? ella non uuol rispondere per dispetto. Orsola in mal'hora?

Ors. *Vum: ohimè. Vm mu: che è, che è io dormo, io dormo.*

Zan. *Come dormi bestiuola, questi panni come gli hai cosi, dimmi & a che effetto?*

Ors. *Oh in buon'hora. Voi mi hauete rotto il piu bel sonno del mondo: oh io dormiua bene.*

Zan. *Tu mi par fracida: io dico chi t'ha uestita la gammurra buona della Cassandra.*

Ors. *Ohimè, tristame: ch'io ho anchora a fare il pane.*

Zan. *Benbè costei debb'essere ubriaca.*

Ors. *Et il formento sarà forse troppo lieuito.*

Zan. *Fatti in qua, rispondi a me un poco, e lascia andare il pane, e'l formento: perch'hai tu cosi la ueste miglior della mia figliuola? narrami la cagione?*

Ors. *O ò, si si. Voi dite il uero: i'ho anche il grembiule.*

Zan. *Egli mi par che tu habbi di suo insino alle scarpette.*

Ors. *O io dirò ch'io sto bene? non è egli cosi, deh guardate un poco.*

Zan. *Tu mi par fuor di te: ceruellina, dimmi dico chi t'hà uestita in q̃sta forma. & ciò che tu fai qui a q̃st'hotta.*

Ors. *Voi mi cred'io.*

Zan. *Com'io.*

Ors. *E qui non so quel ch'io mi facci.*

Zan. *Non lo sai?*

Ors. *Naffè io non sò come ella si stia hora: so io bẽ che hiar sera me ne andai al letto di buona hora, e spogliami, ignudanata come Christo mi fece. Voi uedete io non so ridire come a quest'hotta io mi sti qui, e con questi panni condotta.*

Zan. *Signore tu mi fai stupire, o che merauiglia è questa?*

Orf. *Non so io: da farsi le merauiglie.*

Zan. *Tu ti sari leuata in sogno, e farneticando harai fatto questo: ma beata me che era leuata a tempo: percioche uedendoti far romore per casa, dubitando d'un ladro, mi leuai, e chiamandoti uenni al letto tuo, doue cercan doti in uano cercai anche in uano tutto il restante della casa, poi uenendomene a l'uscio pur sempre chiaman= doti, come tu stessa uedi in questa maniera qui nella uia t'ho ritrouata.*

Orf. Ringratiato sia Dio, *padrona mia, ch'io era atta a smar rirmi, ò a dar nelle mani di qualche baionaccio che mi harebbe spogliata, e fattomi forse poi chi sa qualche uer gogniaccia; ben bè, benedetta siate uoi mille uolte.*

Zan. Deh guarda orreuolezza: *ti pare essere scarica roz= zetta, ubbriachella, che se tu beesti meno la sera non t'auuerrebbe questo: tira col mal' anno, uanne su, ch'io ti spogli uedi, ell'ha insino a i guanti: doh ribal= della qui ci è sotto inganno, com'hai tu fatto ad aprire il forziero, ch'era serrato a chiaue? in sogno non si tro ua ogni cosa così bene appunto: oh presso che tu non mi facesti dire qualche mala parola: oh tu sei lisciata?*

Orf. Padrona; *io ho pauera che com'io dianzi, uoi teste nõ farneticbiate; io non so ridire com'io sii qui, ne in che modo condotta, uoi uedete, se già non fussi stato qual= che spirito maligno, del liscio poi, ù ù, non ho io ado= perato mai.*

Zan. *Vedrem se tu n'harai adoperato, ò se lo spirito ti ci ha rà condotta; se non mi seccon le mani; ma facciam che noi non fussimo trouate à quest'hora fuori, uanne in ca sa, tira*

sa tirà su spacciati: perch'io uoglio a bell'agio di questa matassa ritrouare il capo.

SCENA TERZA
Alfonso. Pierantonio.

In *fatti io non poteua piu tener le risa, come quel tristo del Ciullo lo persuadeua bene.*

Pier. *S'ei ti udiua, portaua rischio di guastarsi ogni cosa, ridi hor qui fuori quanto ti pare.*

Alf. *Sentisti tu di quelle calze, che perche non l'offendesse il freddo pur mettere se le uoleua sopra le sue?*

Pier. *Ogni cosa intesi come tu, ma di quella romagna e di fratello, io non so quel ch'ei s'abbaia.*

Alf. *Diauol ch'egli sia uscito di se, e che noi siamo per fare una cosa, ed egli ne faccia un'altra.*

Pier. *In quanto a cotesto, non dubit'io.*

Alf. *O che di?*

Pier. *Dico che nõ so quel ch'egli dica, o se gli faccia credere.*

Alf. *Come farem dunque a'ntenderlo?*

Pier. *Accomoderenci secondo che egli fauellera.*

Alf. *Però bisogna ritornarci in casa, acciò che se mi domandasse per sorte, gli possa rispondere.*

Pier. *Andianne pure, ma secondo che da quel fesso intender si poteua, egli hanno che fare un pezzo anchora, poi che gli haueua paura del gielo a scalsarse.*

SCENA QVARTA
Muciatto seruo. Alfonso. Pierantonio.

Doue *lo trouerrò io hora?*

Alf. *Certo, egli è meglio aspettargli un po contra a nostra*

uoglia, che non ui essendo a tempo guastare il tutto.

Mu. Sapess'io al meno, com'io m'hauessi a gouernare.

Pier. Ma oh guarda, questo che uien di qua non è egli il tuo seruidore?

Alf. Mi pare, e non mi pare.

Mu. Altro non so: ma conosco chiaramente chell'è qualche strana inuoltura.

Alf. Egli è senza dubbio, alla fe ch'ei m'ha obedito bene. Muciatto? Tu non odi, ò la Muciatto?

Mu. O padrone, appunto ueniua a cercarui.

Alf. In questa maniera si fanno i seruigi: che ti diss'io che tu facessi?

Mu. Ch'io u'aspettassi in camera terrena, ne di quiui mi partissi infino a tanto che uoi non tornaste a dirmi quel che far douesse.

Alf. Dunque perche ti sei partito?

Mu. Per un caso nuouo e strano ch'io ho sentito.

Alf. Che cosa è? tosto fauella?

Mu. Vostra madre, che secondo le sue parole debbe hauer trouato l'Orsola in frodo.

Alf. Ohimè c'hai tu sentito (noi siam morti) narralo tosto.

Mu. Per quanto io potetti comprendere, ell'era in su l'uscio o fuori con non so che panni trauestita.

Alf. Vedi che pur l'ha trouata.

Mu. E mona Zanobia coltola all'improuiso, mi pens'io, le domandaua, perche quiui fusse a quell'hotta: chi l'haueua uestita, e perche cagione: & chi ell'aspettasse.

Alf. Inuidiosa fortuna: ed'ella che rispose?

Mu. Io non potetti intendere altro, perch'elle salirono la scala in tanto, e di sala non s'udiuano.

Alf. Ohime che se la intese il uecchio.

Pier. Harem fatto alla neue.

Alf. Ahi cielo nimico fornisci tu?

Mu. Io credendo ch'ella fussi certo, com'ella debb'essere uostra trama, senza ch'altro seguisse mi disposi faruello intendere.

Alf. Facesti bene: ma odi qua Muciatto mio, corri, ua tosto e truoua mia madre e dille cosi. Dice Alfonso che per quanto uoi amate, e hauete caro la uita sua, il bene l'utile e l'honor suo e uostro, che uoi non diciate, o faciate niente alla Orsola, infino a tanto ch'egli non ui fauella, che per cosa che gl'importa lo stato suo, gli è forza oprar cosi, e che faccia soprattutto in modo che Giouachino non si desti, muouiti, su tosto metti l'alie.

Mu. Eccomi.

Alf. Muciatto?

Mu. Che ui piace.

Alf. Dille ch'io sarò la hora, e che auertisca al uecchio, e torna con la risposta uolando.

Mu. Tanto farò.

Alf. Vedi se la fortuna sta sempre con l'arco teso per saettare altrui in luogo doue piu gli faccia dãno, e dispiacere.

Pie. Se per sorte s'è desto tuo padre, e habbi inteso gli ordinamenti nostri, io non ci ueggo rimedio, ma che la moglie l'harà chiamato, se non per altro, per consigliarsi d'una cosa simile.

Alf. Non so già: ma non lo credo, perciò ch'egli dorme in un'altra camera che riesce sopra la corte: & le donne son tutte per natura curiosissime, ella per uolere ogni cosa intendere a minuto, non harà hauto spa-

tio di farnelo accorto: e se Muciatto giugne a tempo, non penso ch'egli lo intenda altrimenti.

Pier. E poi quando egli ben mille uolte non l'habbia udito, basta che lo sappia ella, e non le piacendo i disegni nostri che rimedio habbiamo?

Alf. Cosi non fuss'egli giunto agli orecchi del uecchio come io la tirerei alla uoglia nostra, ma Lazzero, questa è l'importanza poi, come si farà a trattenerlo tanto che io uada a casa a ordinare il tutto, e torni?

Pier. In uerità, che noi siamo, ò i ualenti buomini?

Alf. Vedi che nella fin del giuoco rimarrem poi gli scornati noi? maladetto sia il cielo: io nõ ci ueggo ne uia ne uerso,

Pier. Deh potessimo noi almen fauellare al Giullo, che per i consigli suoi, non dubito punto che noi non trouassimo qualche stiua.

Alf. Come: se ulie d'intorno a colui, e forse questo è il mala bora, ch'ei non uenga manto a chiamarmi.

Pier. Obimei.

Alf. E non gli rispondendo, e non mi trouando sia guasto ogni cosa.

Pier. Come faremo?

Alf. Non so io poco bene oggimai.

Pier. Obimei.

Alf. Ma ecco di qua Muciatto appunto che ritorna: c'hai fatto fauella tosto, il uecchio hallo inteso?

Muc. Messer nò.

Alf. Quell'altre che faceuano?

Muc. L'Orsola piangeua, Mona Zanobia l'era intorno a domandarla & esaminarla, quand'io giunsi, ne mai le haueua potuto cauar parola di bocca: perche subito rife-

ri loro, propio le parole formate uostre.

Alf. Mia madre che rispose?

Mu. Quasi piangendo mi pregò ch'io le narrassi la cagione di tanto nuouo, e cosi strano accidente, io le risposi cosa esser di grandissima importanza, e come da uoi (che tosto la sareste) intenderebbe il tutto: ella imaginandosi qualche gran caso restò confusa e ismarrita di modo ch'ella mi chiese parere.

Alf. E tu che la consigliasti?

Mu. Che senza dubbio facesse la uolontà uostra, & acciochè Giouachino non si hauesse a destare, le cōfortai che n'andassero in camera terrena uostra, e che quiui u'aspettassero, che cosi fecero, io di poi uolando ne son uenuto a uoi.

Alf. Muciatto caro. Dio per nostro bene ti spirò che tu mi disubidissi: ma poscia che tu hai fatto tanto bene: aiutaci d'un'altra cosa anchora.

Mu. Dite pure, io farei per uoi non ch'altro carte false.

Alf. Noi uorremo fauellare al Ciullo che si truoua hora con un'altro in camera qui di Pierantonio; ma non uorremo, auuertisci, che colui udisse ne uedesse.

Mu. Io picchierei, ma poi che gliè l'uscio aperto mene andrò là e chiamerollo, dicendo a quell' altro che aspetti: e chè il Ciullo tornerà subito; e menerollo a uoi.

Alf. Tu non intendi, noi non uogliamo che colui scorga, ne senta alcuno che l'accenni ne che lo chiami.

Mu. Come uolete uoi chè se sono due insieme che fauellino chiamare uno che l'altro non uegga, ne oda chi lo domandi.

Alf. Che sappiam noi, in qualchè modo, guarda un po tu?

Mu. Se io non hauessi l'anello d'Angelica, o l'Elitropia che fa gli huomini inuisibili non saperrei come fare in altra maniera.

Alf. Ohime che noi non harem fatto nulla.

Pier. Quando il diauol uuole andare a procissione non gli mancan mai le croci.

Mu. Se uoi m'haueste da principio conferito questa uostra pratica ci pigliere'io qualche sesto a ogni modo, o ui darei qualche buono spediente.

Alf. Egli me ne duole hor bene insino al cuore; se io hauessi pensato questo: ma teste non ci è tempo.

Mu. Perche..

Alf. Perche bisogna far tosto, prouuedi un po a qualcosa; Muciatto mio dolce e dabbene, per quanto tu hai caro e disideri l'honore, e la uita mia.

Mu. Tutta uia ci penso padrone.

Alf. Deh si ch'io te ne prego.

Mu. Io credo hauerla trouata.

Alf. Come?

Mu. Ascoltate, andate un di uoi su e pigliate una pentola, o un mezzo quarto, e ueniteuene in terreno cosi al buio e battetolo fortemente in terra: egli farà uno scoppio grādissimo il: Ciullo, che è Ciullo bene: di tratto s'indouinerà la cosa esser fatta a mano: e fingendo di uoler ueder la cagion del romore, sarà agieuol cosa che al cōpagno dica che l'aspetti, e cosi ne uerrà a uoi: in questo modo forse gli uerrete a dir l'animo uostro, senza che colui ne sappia altro.

Alf. Mi piace, e a te?

Pier. Benissimo.

Alf. Escine tosto ua uia Pierantonio.
Pier. Eccomi.
Alf. Vedi quell'altra, dirò ch'ella non si leuò mai piu alla sua uita, a simile botta.
Mu. Ombè, ho io a'ntender anchor che cosa sia questa?
Alf. Tutto saperrai, non t'incresca l'aspettare un poco.
Mu. Mi par essere smarrito, che mescolanza hauete uoi fatto, chi ha uestito l'Orsola in quella guisa, ditemi, e a che proposito?
Alf. Tu hai piu fretta che colui che muor di notte.
Mu. Certo padron ch'io mi consumo di saperlo.
Alf. Egli non è anchor domattina l'alba che tu lo'ntenderai. Ma senti Pierantonio c'ha fatto l'uffitio.
Mu. Odi qua: egli debbe hauer tolto un catino al romor che egli ha fatto?
Pier. Io sò ch'egli douerrà hauer inteso.
Alf. Oh eccolo, eccolo,
Pie. Ohimè ch'egli ha quell'altro dietro,
Alf. Ciullo, o Ciullo, noi habbiam bisogno grandissimo di fauellarti.
Pier. E per cosa ch'importa uedi.

SCENA QVINTA

Ciullo, Lazzero, Alfonso, Pierantonio, & Muciatto.

Ohime tosto fingete d'azzuffarui, su Padrone con Alfonso: Tu Muciatto mostra di uoler diuidergli:

tosto leuate il romore, contrafate la uoce: tosto ch'ei non ui conosca tosto.

Pier. *Ah traditore à questo modo si fa eh?*

Alf. *Ahi poltrone, lascia qua: dagli in su la testa:*

Mu. *Non fate ohimè non più state indietro.*

Laz. *Che cos'è, che cos'è; Ciullo?*

Ciul. *Genti che fanno quistione.*

Pier. *Ohimè ch'io son morto.*

Alf. *Ahi traditor, tu non la scamperai.*

Mu. *State forti non piu hormai per l'amor di Dio.*

Ciul. *Indietro huomini dabbene (Muciatto chiedimi dell'arme) indietro dico.*

Laz. *Non ti far piu inanzi Ciullo: non uedi che non u'è guadagno.*

Ciul. *Non uedete uoi ch'ei s'ammazzano.*

Mu. *Buon compagno porta qua dell'arme, una spada tosto, o qualcosa da spartigli.*

Ciul. *Piglia questa berretta Muciatto in tanto; ditemi Lazzero che ui par ch'io facci?*

Laz. *Che tu serri l'uscio, uuoi tu rouinar pazzo, che cosa è arme.*

Ciul. *Voi dite il uero.*

Mu. *Fermi, fermi; che gli hanno serrato la porta.*

Alf. *Che ci ha egli fatto fare?*

Mu. *Qualcosa sarà, non dubitate.*

Alf. *Dio'l uoglia, ma io non so già pensare cosa alcuna che risultare ce ne possa in bene.*

Pier. *A qualche fine l'ha egli fatto, io so pur che il Ciullo non suole essere ismemorato.*

Mu. *Egli mi disse ch'io serbassi questa berretta per Dio che*

ell'è indietro qualche usanza: ma chi diauol'è colui che gli ha, seco in giubberello.

Af. *Non l'hai tu conosciuto?*

Ru. *Non già io: che figura affamata è quella? oh egli m'ha aria del bel poltrone: uedeste uoi ch'ei non fese mai la foglia?*

Pier. *Auuertisti Alfonso ch'egli ha la barba.*

Alf. *Non io, come la barba?*

Pier. *La barba sì:*

Alf. *Tu non douesti guardarlo bene.*

Pier. *Sarà tocco a te.*

Alf. *Muciatto haueu'egli barba?*

Ru. *Si certo, un barbon nero appuntato, ch'ei pare proprio colui che da l'ambio a i baleni.*

Alf. *Che sì che non sarà stato desso: ma odi l'uscio, per Dio ch'egli è'l Ciullo: ragguagliaci tosto, com'è ella ita? che hai tu fatto di colui?*

Giul. *Hollo lasciato in prigione.*

Pier. *Come in prigione?*

Giul. *Non piuote uscir dond'egli è senza me.*

Pier. *Ohimè ch'ei s'accorgerà dell'inganno.*

Giul. *Non se ne può accorgere.*

Pier. *Com'hai tu fatto?*

Giul. *Gli dissi, tornati che noi fummo dentro, che m'era cascato la barretta, e ch'io uoleua tornare a cercarne: egli rimase a uestirsi il colletto, io come fui fuor di camera tirai a me l'uscio, e poi pian piano ui messi il chiauistello in modo che senza auederfene è rimasto serrato: e l'harei fatto la prima uolta, perch'io conobbi benissimo la ragia, ma egli mi fu troppo addosso.*

Pie. Bel tratto.

Alf. Bello a fe.

Ciul. In tanto noi farem le cose che ci accaggiono.

Alf. Ohimè che bisogna badare un pezzo.

Ciul. Che importa?

Alf. Lazzero che per la lunga dimora s'accorgerà delle malitie tue, e usciranno uani i pensier nostri.

Ciul. Non dubitate, che s'ha egli a far però?

Alf. Tanto ohimè ch'è stato per esser troppo.

Ciul. Che cosa è stato?

Alf. Dirotti.

Ciul. Leuianci di qui prima: accio che per lo romor fattoci non ci scoprissino i uicini, o n'hauesse hauuto la guardia auuiso, e ce ne menasi, Lazzero starà rinchiuso tanto che noi ordinatamente assetteremo ogni cosa.

Alf. Tu poi come la guaderai seco?

Pier. Non ti dar tanti pensieri.

Ciul. Lasciatene la cura a me; leuianci pure tosto uia di qui

Alf. E doue ir uuoi?

Ciul. In casa uostra, e la abbell'agio ordineremo la danza: tosto andianne.

Alf. Alto muouiti: uenitene uoi, sì ch'io farò come si dice, un uiaggio, e due seruigi.

Pie. Eccoci.

Alf. Apri Muciatto, spacciati, dentro horamai, entrate dentro prestamente.

Mad. Terzo.

Fvgga di questo loco
Chi non sente d'Amore
Arder nel petto il fuoco,
E dolcemente consumarse il core:
Perche maggior uergogna, ò più martire
Non puote huom mai soffrire
Anzi chi del suo caldo in tutto è priuo.
Non merta d'esser uiuo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Agnesa alla finestra; Riccio ragazzo fuori.

CHi è, chi è, io so pur ch'io non soglio esser sorda.
Ric. Se io non son cieco qui non è persona.
Ag. Eh, eh, dissi ben'io.
Ric. Certo che mi parue sentir tentennar l'uscio, e dubitai, che non fusse il Ciullo, oh uecchia io non ci ueggo testimonio.
Ag. Vn'altra uolta tu mi crederrai.
Ric. Io so che fu picchiato?
Ag. E io so che nò.
Ric. E io so che sì.
Ag. Oh chi picchiò?
Ric. Che diauol ne so io; E mi mossi un tratto perch'io dubitai ch'ei non fusse il padrone.
Ag. Non sai tu ch'egli ha la chiaue.

Ric. *Non poteua egli hauerla lasciata?*

Ag. *Non che la porta sempre seco.*

Ric. *Voi dite il uero, egli hà quella scarsellona, che pare una bisaccia.*

Ag. *Non si uuol esser cosi prouano.*

Ric. *Horsu hauetemi un calcio.*

Ag. *Viene in casa e serra l'uscio horamai.*

Ric. *Vecchia fatemi una gratia?*

Ag. *Cche uuoi?*

Ric. *Harei bisogno d'andare infino costi alla fornace de bicchieri, e tornerò n'un tratto; ma uorrei che uoi m'aspettaste, e mi apriste, senza dir nulla al padrone.*

Ag. *Cotesta pazzia non m'insegnerai tu già fare.*

Ric. *Perche.*

Ag. *Perch'io non uò trouarmi alle tue cagioni fuor di casa: io so ben'io quel ch'ei mi disse.*

Ric. *Apunto tornerà hora se uoi lo credete.*

Ag. *E se tornasse per disgratia e non ti ci trouasse.*

Ric. *Io ui dico ch'ei non tornerà.*

Ag. *E io ti dico che non uoglio esser cacciata uia per te.*

Ric. *Io uò uecchia mia.*

Ag. *In buona fina ch'io uengo giuso e serrerotti fuori: e lascierotti poi abbaiare.*

Ric. *Ella s'è leuata, e farebbelo troppo infine egli non si può hauer da queste scrofe un piacer di qui quiui.*

Ag. *Riccio, Riccio?*

Ric. *Odila che seccar se le possa la lingua.*

Ag. *Riccio, per queste sante Dio Vangele, che se tu uai uia, io serrò l'uscio, e lascierotti rangolare; io non uò rouinar per te.*

Ric. *Orsù andate là che voi sete così piaceuol come bella.*

Ag. *E tu sei una frittella; frittellina, frittelluzza bella cosa, un tuo pari adar fuori a quest'botta.*

Ric. *Voi dite il uero Mamma mia dolce e buona: io non ci haueua pensato.*

Ag. *Soleua dir l'euola della prima padrona mia, un tal ri= bobolo: che sol gente di maleaffare: cani, lupi, bestie, e botte, uanno fuor la notte.*

Ric. *Ella diceua anche il uero.*

Ag. *Oh, oh, uedi uè, passa qua che se Lazzero ci carpisse qui, guai a noi.*

SCENA SECONDA

Alfonso, Pierantonio.

Non *ti diss'io Pierantonio che mia madre ne sarebbe contentissima?*

Pie. *Io ne dubitaua forte: ma in uerità ch'ell'è una donna da bene, c'ha ella detto nell'ultimo?*

Alf. *Vuol far cio ch'io uoglio: ma si duol ben, ch'io non le n'habbia fatto intendere, che per non sapere inauerti= tamente è stata per rouinare ogni cosa.*

Pie. *Vedilo, se lo intendeua* Giouacbino?

Alf. *Non ci era piu uerso: harebbe cacciato uia la fante, e forse a un bisogno me: pur la Dio gratia noi siamo qui*

Pie. *A seguitare, mona* Zanobia *dou'è ita? che sete uoi ri= masti. Noi ci stemo il Ciullo & io come tu c'imponesti nella stalla cotal che non sentimmo cosa alcuna.*

Alf. *Poi ch'io ui chiamai il* Ciullo *dou'è restato?*

Pie. *Con* Musciatto, *a cui narra la cosa tutta di pũto in pũto*

Alf. *Egli sarebbe morto, se non l'hauesse inteso inanzi al giorno horâ com'io t'ho detto, uolendo far mia madre la uolontà mia, ha rimesso ogni cosa in me, e non uttẽderà ad altro, se nõ che il uecchio che dorme n'un'altra camera non si desti.*

Pie. *Però noi a che tardiam piu quel che si dee fare, senza indugio si segua.*

Alf. *Lasciami chiamar costoro, ma eccogli appunto fuori.*

SCENA TERZA

Muciatto, Ciullo, Orsola, Alfonso, Pierantonio.

O *Questa sarà la buona cosa, e sollazzeuole?*

Ciul. *Tu riderai.*

Mu. *Egli mi par mill'anni di riuederlo in giubbone che, mi par propio un boto.*

Alf. *Non piu parole: Ciullo auantiam tempo, quest'altro si sarebbe uenuto meno.*

Mu. *Padrone, se uoi m'haueste conferito, come uoi doueuate, l'intento uostro, u'hare'io giouato con M. Zanobia, e non poco doue io fui per nuocerui molto, non sapendo.*

Alf. *Hor su, ci basta: Ma tu che fai qui? Certo che costei ci rouinerà.*

Orſ. *V, V, non so io. Io son mezza intronata.*

Alf. *Mi pare che facestu sciminità; qualche romore?*

Orſ. *Ei furon quei maladetti zoccoli.*

Alf. *Ben ti diss'io: dappoca femmina: che facesti tu?*

Orſ. *Tosto che ui partiste, io per ubbidirui ne andai subito a nascondere il lume su disopra, e passando per sala mi*

uennero appunto ueduti i zoccoli, e perche gia mi co= minciaua a far freddo a i piedi, e pensando anche d'ha= uere a stare un pezzo in quel terreno humidiccio, dili berai di torgli, e me gli messi hauendo lasciato giu le pianelle, e n'andai a nascondere il lume nel neceßario.

Mu. Egli si par ben ch'ell'habbia a contare una sciagura.

Orf. Vna sciagura è ella molto bene.

Alf. Non piu parole: taci tu, e tu abbreuia.

Orf. Nel ritornarmene poi, tra ch'io non son molto usa d'an dare al buio: e che quella di su è una mala scalaccia.

Alf. Che facesti?

Orf. Sdrucciolai un pocolino tãto che m'usci un zoccolo, ond' io uolendo presta ricorlo, non so come m'usci l'altro, e a quel modo rotolãdo tutta la scala uẽnero a far romore.

Alf. Parui ch'ella sia una d'assai femmina?

Orf. Mona Zanobia s'era leuata appunto perche la donna del corpo le ha dato questa notte affanno: E udito il ro more (dubitando secondo ch'ella mi disse poi) d'un la= dro cosi uestita mi truouo in terreno ch'aspettaua: quel che sia seguito di poi sapete uoi meglio di me.

Alf. Tu sei gratiosa: moccicona.

Mu. E che sà ch'ella fa delle sue.

Orf. Guata un poco, uedrai se io.

Alf. Finite, finite, hor su Ciullo auuianci in là.

Ciul. Si che gl'è horamai tempo d'aprire al prigione.

Alf. Come la guiderai tu seco?

Ciul. Non ue ne date affanno uoi.

Pier. Lasciane a lui il pẽsiero, cominciamo a dar ordine in= (tanto.

Alf. Tu parli bene Orsola?

Orf. Messere.

Al. Attendi a me, uanne in casa, & habbi cura a quel che far dei, intendi, non dir poi, io non credetti.

Orf. Non dubitate piu dal canto mio.

Alf. Muciatto doue starà.

Ciul. In casa anch'egli: ma non s'appalesi, se già non ci sopraggiungesse qualche strano accidente.

Alf. Hai tu inteso?

Mu. Benißimo.

Alf. E sta con l'occhio teso, acciochè se del tuo aiuto mestier ci faceßi, ce ne possa acconciamente soccorrere.

Mu. A che tante parole, non sapete uoi horamai quanto io uagli in cosi fatti casi?

Alf. Horsu andatene in casa tosto Orsola muouiti.

Mu. Auiati la che tu mi pari una cittadina.

Alf. Sbrigatela hoggimai: dentro che ci hauete stracco.

SCENA QVARTA

Alfonso, Ciullo, Pierantonio.

Hora a noi conuiene ordinare il modo che tener bisogna acciochè la cosa habbia quella fine che disideriamo.

Ciul. Vdite: andateuene in casa con Pierantonio su in sala, et s'io non uengo per uoi non ui mostrate: Voi padrone, perch'io ho ordinato di darui a creder lui esser mio fratello.

Pier. O quest'è bella, come uuoi tu ch'io me ne gouerni?

Ciul. Che uoi rispondiate a proposito, secondo ch'io fauello.

Alf. Oh io mi penso ch'ell'habbia ad esser la sollazzeuol festa? deh foss'io in luogo, ch'io potessi uedere, e in qualche parte udire.

Ciu. *Questo è poca cosa; stateui qui fuori alla posta, da noi lontano sempre trenta braccia, o così: isfuggiasco, dietro a un canto, o n'un'uscio, pur che non ui batta la Luna egli uede tanto poco lume, che non ci è pericol ch'ei ui scorga.*

Alf. *A cotesto modo farò.*

Ciul. *Ma state desto in su l'ale, e secondo che noi facciamo, secondateci maestreuolmente.*

Alf. *Al resto attendi pure a tirare inanzi, e non ti dar briga di me.*

Ciul. *Padrone, tosto andiam uia, prima che la notte uenga piu meno.*

Pier. *Andiamo.*

Ciul. *Voi discostateui così alquanto.*

Alf. *Non dubitar dico, ua pur sicuramente.*

SCENA QVINTA

Alfonso solo.

IO crepo d'allegrezza, e mi pare ogni momento un'anno di uedere gli andamenti, e udir le parole loro. Chi crederrebbe mai che Lazzero uecchio cittadin riputato, e d'ottima fama uinto dalle persuasioni false d'un ribaldo seruo si sia non guardando l'honor suo si follemente a così fatto pericol messo? debb'egli però si leggiermente credere ch'una fanciulla nobile, d'honorato padre e di madre honestissima nata, così ageuolmente in simili uituperij incorra? Ma che: non ueggiamo noi p proua ogn'hora quanto possi la Gelosia, e maggiormente ne gli animi di coloro, i quali alle lor donne, ò per

troppa somma d'Anni, ò per difetto della natura scon uenevoli stano? E che merauiglia? poi che tanta fede al le parole di quel tristo del Ciullo presta? Va poi e fida ti di seruidori? ma con uerità ch'a lui sta troppo bene ogni male piatisce co i cimiteri, e cerca di moglie t'in mal'hora: haueßila tolta quand'egli era d'altra fatta e giouine: e non hora ch'egli ci sta appiccato con la cera ma oh, oh, sent'io l'uscio? sì certo lasciami discostare, e pormi astutamente in luogo ch'io ueggia & oda tutti gli atti e i ragionamenti loro.

SCENA SESTA

Ciullo, Lazzero, Alfonso.

OHimè Lazzero mio qui uedete era la berretta in terra, e di qua uennero, e l'uno.

Laz. Tu poteui pur fornir di dirmi questa sciagura in camera, poi ch'io u'era stato tanto, e narrar come tu mi ser rasti prima.

Ciul. Dirouui: io uenni come uoi hauete inteso per la berretta, e nel tirare a me l'uscio, che io non me ne accorsi, rimase serrato, in modo che non si poteua aprir se non di fuor, o di dentro con la chiaue.

Laz. Ti so dir ch'io sono stato con un disagio del freddo de piedi grandissimo.

Ciul. Ohimè che qui fu per essere la morte mia.

Alf. Che dic'egli di morte?

Laz. Tu uolesti uscir troppo presto.

Ciul. Senza dubbio, ma certo che mi presano in cambio: e come io dißi uennero a sboccar di quaggiu tuttedue, e

l'uno uenne alla uolta mia, e l'altro ueggendo l'uscio aperto mi tagliò la strada.

Alf. Odi che fauola ha egli incominciato?

Giul. E tratto fuori le spade prestamente mi tirò uno in su la testa, ma uolle Dio che l'andasse di piatto, ch'ei mi partiua per infino a i denti.

Laz. O Giesù. Vedi poi doue consiste la uita d'un'huomo?

Giul. Io spauentato corsi subito per saltare in casa, ma trouãdo quell'altro alla posta la detti a gambe indietro: e nel fuggire quel medesimo mi ritirò un rouescio a gli stinchi che mi rasentò a una corda.

Laz. Oh s'ei t'incartaua?

Giul. Se m'incartaua: rimaneua senza piedi.

Alf. Deh odi intemerata.

Laz. Solo Dio t'aiutò. Va poi tu: egli non si può dir per questa uia andrò.

Giul. Ella fu cosi piaceuol coltellata, che la spada uscita in fallo colse in un di questi cantoni di muricciuolo che non può far chi guardasse bene che non ui sia rimasto il segno; io di fatto preso un po di campo, tosto correndo spari lor dinanzi: ne mai mi riuolsi indietro ch'io era presso alla porta a San Gallo.

Alf. Io comincio un poco a'ntenderla.

Laz. Odi qua, chiama e rispondi: io so che tu douesti correr per un tratto.

Giul. E bene: egli mi pareua tuttauia sentire sgretolarmi una gamba.

Laz. Tant'è che non era tempo da badare.

Giul. Di poi fermatomi, e nõ ueggiẽdomi dietro alcuno mi rasficurai alquãto, ma ricordãdomi di uoi hebbi nõ piccola

paßione, e mi disposi per non mancarui tornare andasse fine ciò che uolesse; ma per ch'io non m'accorsi che nel tirare a me l'uscio serrato rimanesse, dubitaua che per la lunga mia dimora non ui uenisse l'aspettarmi a noia, tanto che ue ne andaste con Dio, onde poi sempre ui fuste senza ragione doluto di me.

Alf. Hor l'ho io inteso appunto.

Laz. Si che tu non t'accorgeste ch'io rimanesi chiuso?

Ciul. Messer nò ui dico, ch'io non sarei tornato cosi tosto.

Laz. Tu m'haresti concio bene.

Ciul. Habbiate pacienza; ma per la fede mia ch'i ho corso un gran rischio; pur ringratiato sia Dio. Noi siam qui uiui e sani.

Laz. Hor su non tardar piu, ua per costui, escine horamai.

Alf. O bella inuentione poco meglio immaginar si poteua.

Ciul. Lazzero auuertite; non fauellate troppo.

Laz. Non hauer pensiero.

Ciul. Perche farò da me quasi quanto bisogni, a uoi due parole accommodate bastano.

Laz. Va uia in buon'hora.

Ciul. Non ui dilungate molto dalla porta.

Laz. Io t'ho inteso.

SCENA SETTIMA.

Lazzero solo.

I'ho paura, nella fine di non hauer poco indosso, e anche non ho molto in piede, il capo che l'importanza è coperto pure assai bene questo berrettone suggella per ogni uerso a capello: e poi la festa nõ ha da durar trop

po: perche subito che io harò ueduto e udito, e ch'io sii certificato farò fornito, e ritornerommene a casa; infine io non lo posso credere, e se io non lo uedessi cō questi occhi, ne starei sempre in dubbio: Ma oh uede gli gia che gli escon fuori: la prima cosa s'io non m'in ganno quest'è Pierantoncerto.

SCENA OTTAVA.

Ciullo, Pierantonio, Lazzero, & Alfonso.

Ciul. *Padrone quest'è quel mio fratel ch'io ui dissi dianzi.*

Pier. *Perche non l'hauer messo al letto? tu mostri di farne poco conto: quant'è ch'ei uenne?*

Ciul. *Sta sera al tardi.*

Pier. *Hai tu cenato?*

Laz. Messer *si.*

Ciul. *Io gli detti mangiare a buon'hora.*

Pier. *Di che metta in capo, non odi tu com'ei parla? egliè infreddato troppo.*

Ciul. *Niente, egliè roco per natura.*

Pier. *Finiam le parole hormai e audanci in la.*

Ciul. *Che non su; qui non accade altro padrone.*

Pie. *Oh costui; non uuoi tu mandarnelo al letto?*

Ciul. *Messer no: io ho pensato ch'ei sia con esso noi, perche ci s'è fatto quistione, e che so io se bisogno fusse noi farem pure un piu.*

Pie. *E non accade ch'io tema di lui?*

Ciul. *Niente: domattina per tempo camminerà uia al paese per non ci tornar mai piu, e l'ho fatto restar io com'ho*

detto per piu nostra sicurtà.
Pier. *Hai fatto bene; hor su usciamne, andiam uià tosto.*
Ciul. *Pigliate la strada: Venitene uoi.*
Alf. *Deh uedi cosa che è questa? è possibil però mai che quello sia Lazzero? Lasciami andargli così seguitando pur di discosto, che non mi scorghino tanto ch'io ne uegga la fine.*
Pier. *Ciullo dilungati alquanto con cotesto tuo fratello, uedi e stà alla posta auuertito, acciochè s'egli accadesse possa fare il debito.*
Ciul. *Quasi ch'io non sappi appunto quel che far debbi: attendete pur uoi à i fatti uostri.*
Pier. *Hor su non altro.*
Ciul. *Fateui in quà uoi: non tanto presso.*
Laz. *Poi ch'io ci sono, io uoglio chiarirmi affatto.*
Ciul. *Fermo costì: ma poi quando bene ella ui uedesse che importa, fateui un po piu inanzi.*
Laz. *O o qui sto io bene.*
Pier. *Batt.*
Ciul. *Zitto udite egli ha fatto il cenno, auertite.*
Pier. *Batt, batt.*
Ciul. *Ell'ha aperto l'uscio di già guardate bene.*

SCENA NONA

Pierantonio, Orsola, Ciullo, Lazzero, Alfonso.

A*Nima mia tu sij la molto ben trouata.*
Orf. *E uoi sostegno della mia uita il molto ben uenuto.*
Laz. *A Dio Cristo.*

Ciul. Obimè dite piano:
Alf. O bene, o bene.
Laz. Ell'è dessa, ell'è dessa: nõ piu, nõ piu: ahi Cassandra mia:
Ciul. Piano, piano, obimè Lazzero piano.
Pier. Serra tosto la porta.
Orf. Vogliam noi essere a casa uostra?
Pier. Si ben mio dolce.
Orf. Muciatto, o Muciatto.

SCENA DECIMA

Orsola, Muciatto, Lazzero, Ciullo, anton, Pier Alfonso.

Mu. Madonna.
Orf. Non ti partir di terreno, ascolta me, e tien l'uscio chiuso.
Laz. Ahi caprestro: quello impiccato ui tien le mani.
Orf. E ueglia tanto ch'io torni, e come tu senti tentennar la porta, aprimi prestamente.
Mu. Volete uoi altro padrona.
Orf. No fa questo, e fallo bene.
Laz. Ben sarà egli fatto a te.
Ciul. Obimè Lazzero piano.
Pier. Entra qua sotto
Orf. Chi son quegli?
Pier. E il Ciullo, e un suo fratello.
Orf. Sia col buon'anno.
Alf. Meglio non si poteua disiderare:
Laz. Non gia per te;
Ciul. Zitto obimè.
Orf. O Ciullo mio ch'è di te?

Ciul. Ben per seruirui Madonna Cassandra cara, padrone fate le uista di parlarmi a l'orecchio,
Pier. Lascia fare a me su speràza mia dolce tosto andiam uia:
Orf. Andiam pure unico conforto mio doue ui piace.
Ciul. Che ue ne pare?
Laz. Non troppo bene.
Pie. O Ciullo?
Ciul. Aspettatemi uoi, padron che domandate?
Pie. Odi qua: hai tu inteso?
Ciul. Si ho ben, non dubitate: tant'è Lazzero uoi uedete.
Laz. I'ho ueduto, e udito troppo, che maladette sien le mogli; e chi ne uolesse mai di questa sorte.
Ciul. Oh guardate egli entron dentro di già, o egli l'ha baciata inanzi tratto.
Laz. Affogaggine.
Ciul. Ah, ah, Lazzero? oue è la carità?
Alf. Hoggimai egli l'ha ingozzata.
Laz. Alla barba mia. Cacasangue, a me non ficheran'eglino questa pollezzola dietro; ei non fia prima giorno ch'io trouerrò Giouachino e licentierottelo.
Ciul. Lazzero uedete, non ui uenisse detto la cagione.
Laz. Stanne sicuro.
Ciul. E se uoi ne fuste domandato?
Laz. Risponderei come le dõne: perche si e pche nò: ohimei se mi desse tutto Firenze, nõ che senza dote, nõ la uo piu.
Ciul. Sappiatene grado a me: che uoi ue la beccauate su.
Laz. E ben la beccau'io, ribaldella, chi l'harebbe mai creduto? E sai s'a uederla, ella non par proprio la diuotione?
Ciul. In queste acque chete si si rimane spesso: che non mostrano, e son profondissime.

Laz. *Horsu ch' i ho ueduto e trouato quello ch'io non harei uoluto ne uedere, ne trouare; pur ne sono lieto da un canto togliendo cotale infamia alla casa mia: credilo tu Ciullo ch'ell'hauesse restato tosto ch'io l'hauesse menata?*

Ciul. *Non già io: all'hotta é ch'iò credo ch'ella harebbe fatto a doppio.*

Alf. *Senza dubbio cotesto.*

Laz. *Ella non harebbe meco come ell'ha hora in casa sua il tempo e la commodità, io so ben'io come io tratto quel la mia nipote: guarda un poco come tu la uedi mai, o ad uscio, o a finestre, o andar fuori saluo che il giorno delle feste a una Messa sola? et sempre è tornata prima che si leui il Sole.*

Ciul. *Le mogli poi non si possono tenere in cotesta maniera: pregate pure Dio ch'ella non uoglia: chi la terrebb'hora ch'ella non potesse farui e forse lo farà prima che sia giorno.*

Laz. *Che neh?*

Ciul. *Farui qualche scorno.*

Laz. *A bell'agio: i'ho lasciato in sala la serua, e a l'uscio del la camera il ragazzo, non di men serratola molto bene che uegliando faranno la guardia, tanto ch'io torni.*

Ciul. *Se s'adormentassin per sorte, non potrebb'ella uscire.*

Laz. *Niente: perch'ella non può senza una chiaue aprire che è nella mia scarsella.*

Ciul. *E quest'anche ho caro; buon pro ui faccia, guardatela bene. Voi uedete poi come a chi nõ ha cura interuiene.*

Laz. *Io me ne ingegno quant'io posso, la serua ch'io tengo per mille proue fidatissima la conosco, il ragazzin ben ch'ei sia un po uiuo non credo ch'egli habbia in se ma=*

litia alcuna.

Ciul. Voi conoscete gli Asini a basti: non fu mai il piu uitiato: so ch'egli è tristo bene.

Laz. Che di tu?

Ciul. Dico che uoi ui sete abbatutó bene, sappiategli far uez(zi.

Laz. Cotesto non manca: ma lasciamo horamai: questo ragionamento è durato troppo; andianne ch'io mi riuesto, bu, bu, bu, obimei io comincio aghiadar di freddo.

Ciul. Lazzero, ò uoi tremate?

Laz. Tu hai buon dir tu che sei uso alle malenotti, e a disagi.

Ciul. Come farem noi che non si può entrare in camera, ne in casa?

Laz. Che uuol dire?

Ciul. Vuol dir che per piu commodità il padron ui s'è ito a giacer con la Cassandra.

Laz. Questa sarebbe hor bella.

Ciul. Voi non potete prima che le dieci hore suonino hauer' i panni uostri.

Laz. Come bu, bu, bu, io sarei morto sei uolte di freddo.

Ciul. Et io che far ne posso?

Laz. Andar la, e finger di cercar qualcosa; ei sono in su quel forziero di la dal lettuccio, ma ohimè hora ch'io mi ricordo, s'egli truoua Pierantonio, noi siam rouinati.

Ciul. Appunto; egli ha altro pensiero testé che guardar de panni.

Laz. E però uauui & escine, bu, bu, ch'io abbriuido.

Alf. Mi par ch'ei triemi.

Ciul. Dio me ne guardi: uedeste uoi quand'ei mi fauellò allo orecchie?

Laz. Viddi.

Ciul. All'hora mi comandò ch'io non entraßi, ne in camera ne in casa se non sonate le dieci hore a chiamarlo.

Laz. E uuoi ch'io stia piu di due hore con questi panni sì leggieri al sereno? bu, bu, bu, obimei.

Ciul. Ben uolle la fortuna? mai piu non ui sono stati appunto questa notte gliè uenuto la fregola di menarla a casa sua.

Laz. L'altre uolte doue sono eglino soliti essere?

Ciul. In casa la fanciulla sempre.

Laz. Almeno haueß'io la scarsella meco, ch'io me n'andrei correndo a casa: e fatto lasciare il lume direi di terreno che se ne andaßino a dormire, di poi a bell'agio me ne enterrei nel letto; la Cammilla dormendo nell'anticamera non mi uedrebbe: doue in quest'habito hauendo a picchiare non ci andrei mai: perciò ch'oltre all'hauere a rinegare il cielo prima che mi conoscessero, non uo dar lor di me così tristo esempio:

Ciul. A me n'incresce, ma non posso altro farne.

Laz. Ciullo uedi; troua modo, ò ch'io uada in qualche luogo al fuoco, o nel letto doue io possa riscaldarmi, o ueramente ch'io andrò là per disperato a chiedere i panni miei, bu, bu, bu.

Ciul. Lazzero obimei, hauete uoi così poco ceruello che uoi uogliate rouinar me, e uituperar uoi a un tratto.

Laz. Vuoi tu però bu, bu, ch'io muoia a questo modo di freddo.

Ciul. Obimè tristo me.

Laz. Lascia guarire a me, ch'agbiado bu, bu, bu.

Ciul. Rallegrateui, o Lazzero, perche m'é uenuto hor'hora nella fantasia un modo ottimo.

Laz. A che cosa?
Ciul. A cauarui il freddo.
Laz. Dio'l uoglia.
Ciul. Voi udiste quel che disse la Cassandra al seruidore.
Laz. Vdi.
Ciul. Però debb'egli hora essere in terreno, io picchierò così l'uscio pian piano: egli son certo m'apprirrà, e perch'ei sa come uoi sapete, ch'io so tutta la trama, gli dirò di uoi come sete mio fratello, e uedremo tanto che suonino le dieci che uoi stiate al fuoco, o nel letto.
Laz. Ohimè che stai tu a fare, che non picchia, e spacciati, ch'io agghiaccio, bu, bu, bu, uedi la l'uscio.
Ciul. Ecco ch'io uo, tich, tach, toch.
Laz. Se questi panni fossero di carta, o di ragnatelo si disdirebbe al freddo ch'io sento; bu bu bu.
Alf. Che uorrà egli fare hora.

SCENA VNDECIMA.

Muciatto, Ciullo, Lazero, & Alfonso.

Chi è là?
Ciul. O Muciatto uien uia; un pò di passatempo rispondimi pure a proposito: ma dagliene prima attrauerso.
Mu. Lascia pur fare a me: Enn'egli botta anchora, o Ciullo di rimenare a casa la Troia?
Laz. Togli la serui di quella fatta?
Ciul. Muciatto fauella più honesto un poco, tu hai sempre cotesta linguaccia acconcia a dir male.
Mu. Oh, oh, perdonami; io non haueua ueduto colà bene: chi

è quel compagnone?

Giul. E mio fratello.

Alf. Oh pouer'huomo in preda a famigli.

Mu. Che ne fai tu a quest'hora teco?

Giul. E in compagnia nostra.

Mu. Di che dubitaua Pierantonio, pensau'egli forse che Lazzero gli ne uenisse a torre? egli ne uerrà pur mai piacendo a Dio ch'ella n'andrà a marito, ch'io non harò più malenotti.

Laz. Io me ne merauiglio.

Giul. Stimati ch'ancora io lo desidero perche non ho men disagio che tu t'habbi noia.

Mu. Lazzer'ha ben da ringratiare Dio che Pierantonio gli faccia la strada inanzi.

Laz. Tant'hauesti tu del fiato.

Mu. Perciochè hauendo giouine e gagliardo il cauallo gli appirrà di modo il sentiero ch'ei ui passerà poi col suo agieuolmente, douendo egli hauere, ch'io me lo stimo certo, una bestiaccia debole, e restia.

Laz. Tu ne menti per la gola.

Mu. E sai: queste rozzaccie uecchie se le non trouano la uia piana e larga, non fanno andare, o elle inciampano, o elle tornano indietro tal che gli è troppo gran fastidio il caualcarle.

Giul. Habbisi il danno chi se le mette sotto.

Mu. Io più tosto caminando a piè, uorrei menarmele a mano.

Giul. Egli è cento uolte meglio che star lor sopra.

Mu. E di che sorte?

Giul. Muciatto, lasciamo andar le ciancie, sai quel ch'io uorrei da te?

Mu. Non so che cosa.
Giul. Che tu alloggiasti questo mio fratello al coperto.
Mu. Egli sta si intirizato? quasi che egli habbia fitto un palo nelle reni.
Giul. Questo tramontanaccio gli ha fatto uillania.
Mu. Tu hai poca discretione a menarlo si male in pũto a questi stridori,
Laz. Bu, bu, bu.
Mu. Non uedi com'ei trema: certo che mi par lo imbasciadore del freddo.
Giul. Trouagli da scaldarsi, se tu uuoi fare una opera pia accioche si rihabbia un poco.
Mu. Deh poni mẽte huomo: s'egli nõ ha aria d'una imagine
Giu. Escine di gratia, o tu gli accendi un po di fuoco, o tu lo metti al letto, e cuoprilo molto bene:
Mu. Ah, ah, ah, ah.
Giul. Di che ridi? tu guardi? ueddesti mai piu nulla?
Mu. Io non so se costui s'è dadouero?
Giul. Diauol che tu creda ch'ei sia contrafatto?
Mu. Ah, ah, ah, io ho paura che tu non habbia uestito u huom da farti: pur mi chiarirò.
Laz. Tu hai buon tempo eh?
Mu. Egli debbe pur essere un'animal di carne poi ch'ei fauella.
Laz. Che pensaui tu forse ch'io fossi di cenci, p lo corpo
Mu. Deh odi uoce: se la non pare uscita del limbo, togli brau'anche.
Laz. Io darei anche se gli accadessi.
Mu. Ohimè che se leuato in collora: Dio mi aiuti: ha aspetto di brauo?

Giul. *Muciatto, io non farei cosî delle cose tue.*

Mu. *Deh uedi barba, se non par ch'egli l'habbia accatata.*

Giul. *Hor su quand'altri t'hauesse assai sofferto? taci hoggimai: tu hai burlato troppo: che noi non hauessimo poi nella fine a fare a pazzi.*

Laz. *Egli si consuma ch'io non gli batta qualcosa nella testa.*

Giul. *Giouanni non ui marauigliate, egli è Senese, che sempre uogliano il giambo d'altrui.*

Mu. *Egli ha nome Giouanni.*

Giul. *Giouanni è il nome suo.*

Mu. *Giouanni adunque perdonatemi: io pensando che uoi fuste huomo motteggieuole, con uoi come col Ciullo solito sono, ui burlaua.*

Laz. *Poi che tu sei da Siena, io non me ne so troppa marauiglia, perche tutti sete una gabbiata di pazzeroni, egli si uuole hauer rispetto, se non altro per l'età.*

Mu. *E però m'increfce hauer preso in uoi cotãta sicurezza.*

Giul. *Non piu, rimeritalo d'altro che di parole.*

Mu. *Fuoco non poss'io accendergli: per ciò ch'io non uo col far romore dare occasione al padron di destarse: ma bẽ lo metterò in un buon letto, e copirollo a suo commodo.*

Giul. *Egli basta.*

Mu. *Vengane.*

Laz. *Eccomi ohimè, bu, bu, tosto andianne.*

Giul. *Vdite; non ui partiste, insino a tanto ch'io non uengo a chiamarui: hauete inteso?*

Laz. *Si ho bene. st, st, bu, bu, bu.*

Mu. *Entrate la.*

Giul. *Le cose cominciono a succedere per l'ordine loro io ti so dir ch'egli sta fresco.*

Alf. Poi che Lazzero se n'è uo in casa, a che tard'io piu ch'io non mi scuopro? o Ciullo, io ti so dir che uoi l'hauete concio?

Ciul. O Alfonso io guardaua appunto di uoi: hauete uoi ueduto, e udito ogni cosa?

Alf. Vedut'ho io: ma non udito gia bene ogni cosa.

Ciul. Quello era il piacere, che ha operato quel tristo di Muciatto?

Alf. So che per una notte, egli l'ha hauta gratiosa.

Ciul. Adagio egli non è anchor fuori.

Alf. Lasciamo andare horamai, e ragionisi un poco della facenda mia: che diciam noi?

Ciul. Non è temp'hora; Ma ecco Muciatto appunto che uien fuori.

Alf. C'hai tu fatto di Lazzero?

SCENA XII.

Muciatto, Alfonso, & Ciullo.

Hollo messo in camera uostra.

Alf. A che fare?

Ciul. Oh oh, uoi non sapete, ò questa è la fuzzachera, egli è mezzo morto di freddo.

Alf. Mi parue ben uederlo tremare; gli mancaua questo pouerello, pure è uecchio, & oltre all'hauer poco indosso, non debbe anche hauer molto in corpo; so che gli potrebbe uscir l'amore e la gelosia del capo: cosi auueniffe a gli altri uecchi che cercano le mogli giouani.

Mu. Io gli ho messo tanti panni adosso che non gli portereb be una carretta.

E egli

Alf. E egli entrato nel letto?
Mu. Cosi uestito, Messersi: cauatosi le scarpe solamente.
Alf. E quando n'uscirà?
Ciul. Quando noi harem fatto il bisogno nostro,
Alf. Su cominciamo a dar opera.
Ciul. Andiamo qua in casa il padrone, e mosterrouui il modo e la uia che tener ui conuiene.
Alf. Muouiti. apri l'uscio, horamai.
Ciul. Entrate tosto: tosto passa Muciatto.

Mad. Quarto.

O Dolce Amore, o gioia alma infinita
Tu ne fai pure al mondo
Menar tranquilla, e dilettosa uita:
O senza Riua, e fondo.
Mar di dolcezza, o felice, o beato
Lieto amoroso stato,
In cui soauemente
spesso si pruoua, e sente.
L'arra del Paradiso,
Duo uaghi occhi mirando in un bel uiso.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Il Riccio solo.

IO posso ben guardare, che non si uede apparire anima nata; io ho tanta uoglia che questa cosa si faccia, ch'io non posso credere ch'ella habbia effetto: il Ciullo m'ha pure mille uolte pregato e ripregato, ch'io gli attenga

la promessa, e detto che mi saranno dati tanti denari, che mi farebbono appunto la parata; e che questa Notte doueua entrare la Pasquina in Arezzo, & io me lo son creduto, ueggiendo andare il uecchio fuori doppo cena, cosa che da poi ch'io son seco, nõ gli è interuenuta mai, tanto ch'io la feci fatta, ma poi che gli stanno tanto à comparire, io comincio à dubitare che non sia nato qualche caso strauagante c'habbia rotto ogni cosa: I'ho uoglia di lasciar così l'Vscio socchiuso, e andare à cercar del Ciullo, à ogni modo quella Vecchiaccia ritrosaccia della Serua s'è addormentata al Fuoco, e russa ch'ella pare un Ghiro: Ma doue Diauol lo potre'io trouare à quest'hotta? sarebbe come cercar de Pesci in Monte Morello: qui non c'è meglio per piu rispetti che tornarmene suso al mio luogo, e aspettargli, e s'ei uerranno, Dio con bene; se none à posta loro.

SCENA SECONDA
Ciullo, Alfonso.

VOI Hauete inteso.

Alf. Non dubitare.

Ciul. Come uoi sete à l'uscio aprite, io ho ordinato col Riccio il tutto; egli ui uerrà à far lume, uoi senza parlare in Camera passato, gli direte quel tanto che far debba, acciocbe la Serua non ui impedisca (se per disgratia la Cammilla gridasse) correndo al romore, ben ch'io non lo creda, se uere son le parole che detto m'hauete.

Alf. Verissime sono: Ma egli è ben leuarla uia à ogni mo-

do per andar piu sicuramente.

Ciul. *Date pur al* Riccio *i* Denari, *e lasciate far à lui.*

Alf. *La prima cosa sara cotesta.*

Ciul. *Non ui sdimenticate l'ordine.*

Alf. *Non dubitare; ma dimmi* Muciatto *che fa?*

Ciul. *Stasse al fuoco à bere, insieme con* Pierantonio, *e con* l'Orsola.

Alf. *Chiamalo ch'egli s'auuij in uerso casa, e là t'asppetti, che tu ne rimeni colei.*

Ciul. *Egli è forse meglio ch'io lo chiami hora.*

Alf. *Hora si.*

Ciul. Muciatto, Muciatto, *ò la, tu non odi* Muciatto?

SCENA TERZA

Muciatto, Alfonso, Ciullo.

CHI *Chiama.*

Ciul. *Stauerna, stauerna, horamai, uien giu tosto, il padron ti domanda.*

Alf. *So dir che* l'Amico *è nella sua beua, al fuoco, bere, e dir* Nouelle.

Ciul. *Che s'ha da fare, il tempo lo richiede.*

Mu. *Manca niente?*

Alf. *Vanne à casa, perche egli è otta di rimenarne* l'Orsola, *e auuertisci al* Vecchio; *falla spogliare e mandancela al letto.*

Mu. *Padrone uoi mi parete un Pedagogo.*

Alf. *Muouiti, ua uia tosto; odi qua: Come tu hai fornite le tue faccende, uientene qui intorno, e da una uolta e ritorna, accioche se bisogno fusse mi possa dar soccorso.*

Mu. State pur ſicuro, che io non mancherò di coſa alcuna, che far debbi.

Alf. Via ſpacciati: Ciullo tu puoi tornartene in caſa, e rimenarne colei, io farò bene hora da me il rimagnente.

Ciul. Auertite che la camera è anche ſerrata, pigliate quella chiaue minore, e aprite.

Mu. Sta che ſent'io?

Alf. Oimè ch'io non ho tolto la ſcarſella.

Ciul. Come uolete uoi aprire? cõ le parole forſe? e che ſi che uoi fate qualche errore, toſto andiam per eſſa.

Alf. Andiam ch'ell'è rimaſta in ſul lettuccio.

Mu. Egli mi par ſentir romore: certo colui harà fatto qualche pazzia: io feci male a rinchiuderlo colà allo ſcopto.

SCENA QVARTA

Giouachino uecchio padrone, Muciatto ſeruo.

MVciatto donde ſi uiene a queſt'hora?

Mu. Da i ſeruigi d'Alfonſo.

Gio. C'hai tu che far con quel Romagniolo?

Mu. Troualo mentre aſpettaua il uoſtro figliuolo, che ſi moriua di freddo.

Gio. Perche coſi lo metteſti in caſa?

Mu. Mi ſi raccomandò per l'amor di Dio: io per pietà, e per eſſer foreſtiero lo ſouueni.

Gio. Tu ſei miſericordioſo? ſciagurato, pche lo ſerrar nell corte al ſereno? che uoleui tu che gli aghiadaſſe affatto

Mu. Io lo uoleua mettere in camera mia, ma come io fui ne la corte ſenti Alfonſo chiamarmi: onde ſubito corſi là, tirã lo a me l'uſcio, che io nõ me ne auuiddi rimaſe chiu

Gio. Perche sei indugiato a tornar tanto?
Mu. Perche Alfonso m'ha tenuto in opera.
Gio. Dou'è egli hora?
Mu. In casa un suo compagno.
Gio. Che? a giucare?
Mu. Messer nò.
Gio. Con qualche femmina sarà dunque a consumarmi: egli non ha prouato anchora a guadagnare.
Mu. Nessuna fa di coteste cose.
Gio. Che fa dunque?
Mu. Sta a ueder recitarsi una Comedia.
Gio. Quel poueretto haueua agio a staruisi, so ch'egli è udu to il gridare.
Mu. Ha egli fatto romore?
Gio. E bene; egli urlaua, e strideua di maniera che pareua ch'egli hauesse il fuoco a i piedi.
Mu. Egli ui douette destare.
Gio. Io lo credo: e mezza questa uicinanza anchora: ma to sto ch'io fui risentito dubitando di qualche malfattore, mi uesti subito, e corremmo giu mogliama & io, e do mandatolo ciò che quiui facesse, e chi egli fusse, ci rispose, ch'era stato da te ingannato, e ch'era di Romagna, e come sta notte entrò in Firenze con certe caualle della posta per lo sportello, e douendo trouare uno al bergo del qual s'haueua sdimenticato il nome s'aggiraua per la terra: capitotti inanzi, e tu gli facesti un ser uitio d'amico.
Mu. Che n'hauete uoi fatto?
Gio. E su con la Zanobia ch'egli ha acceso un buon fuoco, pensati che'l meschino n'haueua bisogno.

Mu. *Tutto'l male non si farà suo.*

Gio. *I'ho fuegliato l'occhio di maniera, che farebbe impossibile ch'io potessi piu dormir questa notte.*

Mu. *Volete uoi ch'io faccia niente?*

Gio. *Che tu uada ad accendere una lucierna, e portala nello scrittoio; ch'io riuedrò pur'intanto quel conto, spacciati prima che sia lógoro affatto questo mozzicon di candela.*

Mu. *Cio che ui piace.*

Gio. *Hor su uiene che noi non fussimo ueduti in su quest'hotta fuori, ma fai quel che tu fai?*

Mu. *Dite.*

Gio. *Come Alfonso torna aiutalo irsene al letto, di poi uattene al fuoco, e trattieni colui insino al giorno, e poscia ne lo manda pe fatti suoi.*

Mu. *Così farò.*

Gio. *Vienne tosto, che mi par sentir di qua gente.*

Mu. *Passate.*

SCENA QVINTA.

Alfonso, Pierantonio.

DOmin quant'hore sono?

Pier. *Testé sonarano le dieci parue a me.*

Alf. *Rimani in pace, ch'io non uo badar piu, ma chiama il Ciullo che ne rimeni l'Orsola.*

Pier. *Và pur uia, non ti dare affanno, ma eccolo.*

SCENA SESTA.

Ciullo, Alfonso, Pierantonio.

Vscitene horamai.

Alf. Dou'è l'Orsola, che tu la rimeni?
Ciul. Non babbiate pensiero; attendete à i casi uostri.
Alf. Hor su stami propitia la fortuna.
Ciul. Andate Pierantonio, e dite all'Orsola che ne uenga.
Pier. Vella in su la porta.
Ciul. Orsola muouiti.

SCENA SETTIMA.

Orsola, Ciullo, Pierantonio.

Andianne tosto che mi par mill'anni d'esser fuor di questa briga.
Ciul. Padrone tornateuene in casa.
Pier. Io uoleua pur d'Alfonso ueder la fine.
Ciul. Vedete appunto ch'egli entra.
Pier. Hor su io mene andrò al fuoco, ch'io non dormirei mai s'io non uedessi il successo del tutto; ma uuoi tu la chiaue, per nõ hauere à picchiare?
Ciu. Niente, lasciate pur l'uscio cosi socchiuso, che importa io farò qui hor'hora.
Pie. Alto muouiti.
Ciul. Vienne tu buona persona, passa là che tu mi pari il secento.
Orf. Andianne ch'io non posso piu tenere gli Occhi aperti.
Ciul. Ombè, Orsola; com'ell'ita col padron mio?
Orf. Che ne so io: in buon'hora, picchia l'Vscio hoggimai.
Ciul. Ticch, tacch, contentianti, ticch, tacch, tocch.

SCENA OTTAVA.

Muciatto, Ciullo, Orsola.

QVimè passate tosto: tosto Ciullo ohimè.
Ciul. Che cosa è? che uuoi tu fare di cotesto lume?
Mu. Al padron uecchio lo porto nello scrittoio.
Ciul. Dunque è egli desto?
Mu. Tosto passate dentro: ma statevi qui rasente l'uscio fer mi; e cheti tato ch'io torni, e ui ragguaglierò d'ogni cosa.
Orf. Non ci fare aspettar tutta notte.
Ciul. Ricordati di tornare.

SCENA NONA.

Riccio ragazzo, Agnesa serua.

QVesti son tre Scudi di moneta bianca cio è d'Arienti: Facciami la fortuna il peggio ch'ella può. Io so che mi condurranno a casa mia: com'io mi parto di qui alla stu fa me ne uò fratello; e domattina all'aprir della porta netta per la piu corta: a ogni modo questo zugo del mio padrone l'altr'hieri chiedendogli danari, mi disse che gli pareua far troppo a darmi le spese, come s'io fussi un cane. Diauol che costei ne uenga: ohimè che la Cammilla non gridasse, e ch'ella fussi in casa: io dissi pu re a colui che indugiasse tanto, che noi fussimo fuori. s'ella fusse giouine, io direi: ella si uuole forse prima li sciare: o là, ò Mona Agnesa? o uecchiaccia? ò strega?
Ag. Che domin'hai tu?
Ric. Tosto Incantadiauoli sbucate.
Ag. Tu mi darai pur tant'agio ch'io raccolga il fiato: Ca= prestuolo, che non ci andaui tu? bella cosa una mia pari

andar fuori a quest'hotta.

Ric. *Hoggimai uoi potete andar per la fauà alle tre hore.*

Ag. *Tu ti faresti guasto, lieta spesa.*

Ric. *Non uedete uoi ch'io ho a portar queste lettere al Corrieri che ci è un miglio, e Dio uoglia che non sia partito, che uenir possa il canchero a chi uolesse mai stare con altrui.*

Ag. *Doue di tu ch'egli ha detto ch'ei son rimasti?*

Ric. *Nello scrittoio, in su lo scannello, smemorata.*

Ag. *Doh ghiotterello, che non ti uergogni, che potrei essere tua madre.*

Ric. *Ti so dir ch'io harei la mia madre.*

Ag. *Ti so dir ch'io harei il mio figliuolo.*

Ric. *Penate, penate pure ch'ei sieno poi al letto. Voi sapete bene che conto egli ne faccia, e poi fatelo aspettarui un'hora.*

Ag. *O, ò, tu di la uerità che non ui è chi m'apra: ma tu che stai a fare?*

Ric. *Cammino uia.*

Ag. *V, V, Egli ha bene hauuto la fretta maggiore, in mal' hora ei poteua pure indugiare insino a domattina; Ma ohimé io non me ne addaua, la luna rende così bel lume ch'io posso spegner la candela, nò, nò, io farei male, percioche il lume si dice, ch'è una mezza compagnia: e che? io sono hora mai tanto uecchia ch'io posso andar (come disse il Riccio) sicuramente per tutto: già così, così, fauellando son'io giunta à l'uscio, lasciami guardar bene, che io non pigliassi errore, ò, ò, egli è pur desso, tich, tach, ohime egli è aperto; ò di casa! ò là di casa? qui non risponde persona; ei saranno forse*

à dormire: pure è poco, che tornò il padrone, che gliera ò nó leuati, lasciami ripicchiare un po piu forte, ticch, tacch, tocch, ò di casa? egli è come dibatter l'Acqua nel mortaio; qui non risponde nessuno; lasciami passar dentro, & ascoltar se di terreno io sentissi persona.

SCENA DECIMA.

Ciullo, Orsola, Muciatto.

IN fine io non uo piu aspettarlo; stia quanto gli pare.

Orso. O Ciullo? Ciullo? eccolo, eccolo?

Mu. Vi so dire.

Ciul. Dimmi per c'hà tu badato tanto?

Or. Tu ci hai fatto consumare.

Mu. Si spense la lucerna, & hebbi due uolte à tornare à raccenderla; ma ogni po piu che uoi giugnauate inanzi era pericolato ogni cosa.

Ciul. Come così s'era egli leuato?

Mu. Lazzero che lo destò colle grida.

Ciul. Odi pazzo da Gabbie; perche gridaua?

Mu. Perche egli haueua di che.

Ciul. Tu gli harai fatto qualche stran giuoco.

Mu. Nella corte lo serrai allo scoperto.

Ciul. Oh Diauolo, egli ha mal troppo.

Mu. Ei si ristora testè al fuoco.

Ciul. Hor su uà e spoglia l'Orsola, e mandanela al letto.

Mu. Si ch'ella ne debbe hauer bisogno.

Or. Io n'ho bisogno per certo, che non sono usa molto bene à di queste Nottolate.

Ciul. Spogliata che tu l'harai uattene, e trattieni Lazzero,

tanto ch'io uenga per lui, perche tosto che Alfonso habbia compiuto le sue facende, sarò quà in un'attimo: muouiti, e trouagli qualche scusa.

Mu. Lascia far à me: uienne tu.

Or. Và là.

Ciul. Prima una cosa, e poi l'altra, egli non è ancor leuàto il Sole, che ben ch'ell'habbia hauuto mille tempeste à dispetto dell'Acque, e de i uenti questa Barchetta mia piglierà porto, lasciami camminare in uerso casa.

SCENA XI

Agnesa, Ciullo.

IO Potrei ascoltare, e chiamar tutta Notte, dirò che dormon come Tassi, e per dispetto mi si è spento la candela.

Ciul. Obime che Donna è quella ch'esce di casa.

Ag. Io uo tornarmene, e s'ei uorrà gli occhiali, uengasi per essi da se stesso.

Ciul. Ell'è la Serua di Lazzero.

Ag. I'ho uoglia di serrar l'uscio; deh nò, egli è mè lasciarlo, com'io lo trouai.

Ciul. La medicina debbe hauer fatto l'operatione.

Ag. Questa notte è appunto per dispetto un'aria si sottile, che par che mi si fenda la testa.

Ciul. Lasciala andar in pace, pur ch'ella non mi uegga.

Ag. Io so che si pigliano de brezzoloni, questo Rouaiaccio m'ha tutto piluccato il uiso.

Ciul. Ell'è già tanto discosto ch'io posso entrarmene in casa sicuramente.

Ag. Io ci son pur giunta col nome di Dio. Ticch, tacch, tocch.

SCENA XII.

Lazzero, Agnesa.

SO dir che per una notte io l'ho hauuta honoreuole.

Ag. Ticch, tocch: Domin ch'egli oda.

Laz. E nell'ultimo quel ribaldo mi rinchiuse in luogo doue se io non gridaua mi credo certo ch'a quest'hotta mi sarei intirizzato.

Ag. Ticch, tacch, tocch. Vedrai ch'ei si sarà adormentato.

Laz. In uerità che Giouachino è gentil'huomo dabbene, e la moglie è una discreta femina anchora.

Ag. Ticch, tocch; O questo è bora il dondolo:

Laz. Egli m'increfce molto che quello sciagurato di Pieranto mo gli faccia così fatta uergogna.

Ag. Ticch, tacch, tocch. Ohimè bella discretione.

Laz. E sai ch'ella non passò di sala mentre io era al fuoco tutta baldanzosa, ch'ella pareua la buona e la bella.

Ag. Questa mi par una baia, ticch, tacch, tocch, deh guarda horreuolezza.

Laz. E quel ribaldo di Muciatto (serui traditori) l'accompagnaua al letto, ahi padre misero, tu dormi.

Ag. Alla croce di Dio che non mi ci coglie un'altra uolta.

Laz. Ma il Ciullo, poi ch'ell'è ritornata perche non è uenuto à chiamarmi? per certo ch'ei debb'esser col padrone, lasciami poi ch'io son giunto à casa picchiar, ticb, tacb, così pian piano.

Ag. O sventurata, ch'ho io à fare qui tutta Notte, al meno che sia tornasse quel ghiotterello.

Laz. Poi che nessun mi risponde; sarà buono andarmene à casa mia inanzi ch'io raffreddi, quel focone m'ha tut=

to ribauuto.

Ag. Tich, tach, io uoglio stare un poco anchora, poi me ne andrò à casa la mia sorella, Si eh? io, non uoglio agbiadar qui molto bene.

Laz. Ma che stò io à fare, il Ciullo è certo col padrone, io non uò picchiar piu forte, acciò ch'io nõ lo rouinasse; lasciami pigliare il camino in uerso casa, si, si, ch'io ricomincio, bù, bù, à ritremare, faccia Dio, la Serua, & il Ragazzo stanno meco; quell'altra non mi uedrà; è poi il Signor son'io, chi m'ha à riprendere?

Ag. Questa uolta uò picchiar, tich, tach, toch, e poi andarmene.

Laz. Sent'io l'uscio?

Ag. Tich, tach, toch.

Laz. Chi batte là? che Donna è quella?

Ag. O sciagurata me, ecco di qua un'huomo.

Laz. E ella la Serua? ella mi par dessa?

Ag. Ohime chi mi fa paura, si mi guarda fiso

Laz. Ell è certo; Agnesa che fai tu costì? che cos'è questa?

Ag. Huomo da ben, uoi uedete, il padron mio che m'ha ferrato fuori.

Laz. Tu debbi essere impazzata, chi t'ha serrato fuori, scimunita.

Ag. Il padron mio ui dico.

Laz. O chi è'l padron tuo?

Ag. Lezzero da Monte lecchi.

Laz. Et io chi sono, ubbriacaccia?

Ag. Che ne so io, in mal'hora, qualche baionaccio che ui doureste uergognare à dar briga à una pouera uecchicciuola, andate pe fatti uostri.

Laz. Questi sono i fatti miei, ribalda sciagurata, che fai tu qui? ben m'hai ubbidito? à che fin sei tu fuori?

Ag. Deh leuatemiui dinanzi, bello honore porui cō una sem minuccia.

Laz. Io sono uno scimunito io, uederai hora chi io sarò, tosto scioglimi questa cosa.

Ag. Tirate uia horamai, che ui uenga la Cassale.

Laz. Egli è forza ch'io facci da me, che maladetto sia il Paradiso, e le barbe teco, aspetta un poco; Diauol ch'ella ne uenga: guardami hor bene?

Ag. Dio m'aiuti questa Notte.

Laz. Conoscimi tu hora?

Ag. V, ù, signore, uoi hauete tutto il uiso del mio padrone, Giesu, Giesu, quest'è qualche spirito; innomine patris, e filij, & spiritusa.

Laz. Non ti segnar nò ch'io non sono il Demonio, dimmi un po, per c'hai tu lasciato la Cammilla sola, quand'io ti comandai che tu non ti partissi? ch'è del Riccio?

Ag. Misericordia, se io non l'hauessi hor hora lasciato in casa, io direi ch'ei fusse desso certo.

Laz. Ohime chi è rimasto in casa in mio scambio?

Ag. Il padron mio daddouero, non udite uoi?

Laz. Come? ohime quest'è qualche gran cosa, il padron uero tuo son'io, non hai tu inteso ancora.

Ag. Voi lo somigliate bene.

Laz. Io dico ch'io son desso.]

Ag. Se uoi non sete l'Anima, il corpo non sete uoi gia.

Laz. O che costei è spiritata, ò che à me è entrato il Diauolo addosso: Mona Agnesa io sono Lazzero in carne, ossa, in Anima e'n corpo, Lazzero dico tuo padr

e mille, che ti uenga il Vermocane.

Ag. O, ò, oh, ò, ò, oh.

Laz. O ti ulandi Dio, misero me; costei è stata ingannata, ò Cemmilla ma chi è teco hora, ò Riccio, ò Ciullo traditori.

Ag. Ah, ah, ben mi mandarano à casa il padron del Ciullo.

Laz. Non ti diss'io che tu non ti partissi?

Ag. Com'ho io à fare s'io ueggo un co i panni uostri che par tutto uoi.

Laz. E non lo conoscesti?

Ag. E non lo conobbi.

Laz. Ahi balorda, al uiso alla fauella.

Ag. Io non lo potetti uedere in uolto, perch'io era sonnacchiosa intorno il fuoco à sedere, e poi egli passò in camera senza far motto.

Laz. Il Riccio ?

Ag. Il Riccio gli era inanzi, come suole à uoi à fargli lume.

Laz. E hora doue si truoua?

Ag. Al Maestro de i Corrieri.

Laz. Come, ohimei, narrami (ò sfortunato) come la cosa è seguita appunto, appunto.

Ag. Venne dianzi uno, e aperse nuntratto l'uscio, il Riccio disse odi il padrone, e preso prestamente la lucerna ne andò à l'usanza per farui lume: et egli passando col cappello, e cõ gli altri uostri pãni, ratto ne andò cõ la chiaue in mano alla uolta della camera; e sẽza parlar altramẽte entrò dẽtro, e serrò la porta, e stette là col Riccio quãt'è di dire un Credo: quel che s'egli diceße nõ so gia, ma so

bene che il Riccio uſci di camera, poi con la maggior
fretta del mondo, e con un mazzo di lettere in mano; e
mi diſſe per parte uoſtra, che toſto andaſſe coſti à caſa
Pierantonio noſtro uicino, e mi faceſſe dare gli occhiali
uoſtri ch'erano rimaſti ſopra lo ſcãnello nello ſcrittoio.

Laz. Odi malitia da ladri.

Ag. E con tanta furia (uedete) che non mi laſciaua tener piè
terra, tanto che affatica hebbi agio di tor queſto faz=
zoletto groſſo, e queſta candela.

Laz. E poi?

Ag. Meſſimi in aſſetto, e tirai uia, e me lo fecion credere
fermamente le parole uoſtre, che ſi riſcontrauano, e tan=
to piu, quant'io ſo che uoi gli hauete cari.

Laz. Nella fine?

Ag. Andatamene à caſa Pierãtonio, e picchia e ripicchia nõ
mi fu mai riſpoſto, ſaluo ch'io trouai l'uſcio aperto;
ma poi ch'io fui badata un pochetto (non udendo, e non
ueggiendo perſona) diliberai di uenirmene, e tornata
qui buona pezza ſono ſtata picchiando ad aſpettare,
ch'ei m'apra, e non ſenza grandiſſimo diſagio.

Laz. E quello impiccato doue andò?

Ag. Non uo io detto a portar le lettere.

Laz. Doh triſto ghiotto, ahi Ciullo ribaldo, ei ſi ſaranno ac=
cordati inſieme, e dati à chi ch'ei ſia i miei panni.

Ag. Certo padrone à chi gli laſciaſte uoi?

Laz. Mal che Dio mi dia.

Ag. Perche ui ſete ueſtiti coteſti, che paion d'un birro?

Laz. Il Ciullo n'è cagione, che romper poſs'egli il collo il pri
mo paſſo ch'ei fa.

Ag. V, ù, ſignore, che coſa ſtrana è queſta.

Laz. Va poi tu e fidati, hor son'io certificato daddouero, sop portato questa notte parole, che nō si direbbano à un facchino, e nel uoler scoprir Mogliama ch'haueu'à essere, come dir femmina di Mōdo, ho datto occasione alla mia nipote che à quest'botta debb'esser poco meglio.

Ag. Misericordia; domin rinuiella tu.

Laz. Ahi Lazzero uituperato, uà hora e ficcati nun presso ch'io nò'l dissi, perduto l'honore à che piu uiuere, ma per lo sangue di tutti i Martiri che fò giuro d'assassino, che qualch'uno se ne pentirà, infine da i traditori nō potette guardarsi Christo: hor poi ch'io son uituperato, nō uò piu temer la uergogna.

Ag. A che proposito.

Laz. Conoscami chi uuole; io uoglio andar à casa Pierantonio, e picchiare, e gridar tanto che mi sia risposto.

Ag. Et io: ho à rimaner qui sola?

Laz. Nō uienne meco.

Ag. V, ù, oimei, che merauiglia, io son mezza fuor di me.

SCENA XIII.

Pierantonio, Ciullo, Lazzero, Agnesa.

IO Penso pure in che modo egli sia uscito.

Ciul. Muciato che non l'hara saputo trattenere.

Laz. Obimei bass'egli à far à questo modo in Firenze?

Ciul. Sentite che uoce è quella?

Laz. In casa mia ho à essere assasinato?

Ciul. Ohime ch'egli è Lazzero, correte padrone, correte in casa presto.

Pier. E che uuoi tu ch'io faccia?

Laz. Io so ch'io griderò tanto, ch'io saro inteso.

Ciul. Portate uia la sargia, le lenzuola, i celoni, scompigliate

tutta la camera, rauuiluppáte ogni coſa e portate uia nun tratto.

Laz. Doue *ſi ſentì mai un caſo tale?*

Pier. *Tu che uuoi fare?*

Ciul. Vedretelo, *fate quel ch'io u'ho detto, di poi ui naſcondete, toſto dico.*

Pier. *Eccomi ratto.*

Laz. *Io ſo che noi non ſiamo à* Baccano?

Ciul. *Eccolo ch'ei ne uiene, laſcia pur fare à mè, egli non è ancor tanto uicino.*

Laz. *Qui ſi fa ragione á ogniuno, e maggiormente á gli* [illegible]

Ag. *Si padron mio buono.*

Laz. *Io ſo che lo intenderanno gli* Otto.

Ciul. *Hora mai egli è tanto preſſo, ch'ei puo intendere; ò ſciagurato, ò ſuenturato me.*

Laz. *Stà, chi è quel ch'io ſento?*

Ciul. *Quant'era mè per me, non eſſer mai nato.*

Laz. *Mi par quel triſto del* Ciullo *alla uoce.*

Ciul. *Ohimei.*

Laz. *Egli è deſſo: ahi ribaldo, ei ſi rammarica.*

Ciul. *O* Padron *mio che dirai tu come tu l'oda?*

Laz. *Qual coſa di male ſara nato di nuouo.*

Ciul. *E di me poueretto che fia.*

Laz. *Dio ci aiuti con le diſgratie.*

Ciul. *Ahi ſorte, ahi fortuna iniqua.*

Laz. *Laſciami chiamarlo un puoco, e intender quel che di nuouo gli ſia occorſo; ò* Ciullo?

Ciul. *Chi mai l'harebbe ſtimato.*

Laz. *Tu non odi* Ciullo?

Ciul. *O padron mio, ò roba ſua.*

Laz. Rispondimi Ciullo che cos'è?

Ciul. O Lazzero mio obimei.

Laz. Che c'è? c'hai tu?

Ciul. Ho, che cercãdo di far bene à uoi ho trouato mal p me.

Laz. Che uuol dir, che cos'è dico?

Ciul. E pel padron mio ancora, ohime, com'ei lo sappi?

Laz. Che ha egli à sapere dimmi un poco, che robba di tu? fa ch'io lo'ntenda se tu uuoi?

Ciul. Ha à far mille pazzie, s'ha à disperare, s'ha à impiccare ch'egli è rouinato.

Laz. Ciullo che cosa è questa, rispondimi se ti piace?

Ciul. E massimamente, se gli ha tolto quella scatola.

Laz. Fauella hora mai se ti uien bene, e dimmi perche tanto ti tormenti, e ti duoli?

Ciul. Il padron mio ch'è stato rubato.

Laz. In che modo?

Ciul. Honne tutta la colpa io.

Laz. Perche?

Ciul. Per amor uostro.

Laz. Come per amor mio?

Ciul. Essendo dietro alla pratica uostra, ho lasciato per nõ hauer chiaue, tutta Notte l'uscio aperto, onde e stato entra to in casa, e uota la camera terrena del padron mio.

Laz. E che egli e stato tolto?

Ciul. Per quant'io posso comprendere, s'egli ha trouato una scatola di Gioie, ch'egli haueua in serbo d'un Mercatante Venitiano, gli ha rubato un numero infinito di denari che ualeuano i Diamanti, e i Rubini, e l'altre pietre pretiose, che u'eran dentro.

Laz. E non l'hauendo trouata?

Giul. Non troppo danno gli hara fatto.

Laz. Pure?

Ciul. Che poss'io giudicare; ha tolto la sargia, le lenzuola, mi cred'io, con certi pãni di dosso che u'eran maneschi.

Laz. Ohime che anch'io mene sentirò, sonui i panni miei?

Ciul. Non so gia, che non ho per la rabbia guardato bene.

Laz. Lo so ben io, che non ui sono.

Ciul. Dunque sapete uoi chi gli ha rubati?

Laz. Tant'è Ciullo, ch'io credo che noi piglieremo il Tordo; cotesto Ladro è in casa mia.

Ciul. Come in casa uostra? che ne sapete uoi? Dio'l uolesse.

Laz. Così non hauess'egli uoluto.

Ciul. Venite entriamo là in casa al coperto, e narreretemi la cosa per ordine.

Laz. Andiamo, si che tu intenda il tutto, ma s'egli esce in questo mentre, come faremo?

Ciul. Aspettate che noi ci assicuriamo, ch'ei non esca.

Laz. Che uorra egli fare teste, prima bisognauano i rimedi, che giouano le medicine poi che l'huomo è morto; ohime che cosa è questa, Ciullo che uoi tu far di cotesto bastone? doue uai tu così furioso?

Ciul. Hor hora torno à uoi.

Ag. Naffe io nõ so doue io mi sta, che uuol far costui? ù, ù, che san Brandano ci tenga in capo la mano.

Laz. I'ho paura ch'ei non sia uscito di se: Ma oh, oh, egli ha trouato buon modo.

Ciul. Se non gli è dato aiuto di fuori, io so ch'ei non puote uscir di luogo alcũo di dẽtro; la casa uostra nõ ha finestre sopratetto; le mura della Corte sõ tãt'alte ch'à mõtarle bisognano le scale; dinãzi sara un buon salto, e s'ei ci si mette è forza ch'ei rõpa una Gãba, ò forse il Collo; il meno infragnerassi in modo ch'ei n'harà à esser portato.

Laz. Non dubitar ch'egli esca cosi à furia, Dio'l sa quel ch'ei faccia?

Ciul. Tanto meglio, entriamo dentro prestamente, e là risolueremci quel che sia il migliore.

Laz. Si ch'ei non ci fugga delle mani.

Ciul. Entrate adunque.

Laz. Eccomi passa là tu.

Ciul. O che fa qui costei? io no l'haueua ueduta?

Laz. Nò eh? ò ella ti ragguagliera daddouero.

Ciul. Horsu passate là spacciatamente!

Laz. Entriamo al nome di Dio.

Ag. E delle buone herbe.

Mad. Quinto.

CHI Ha tra uoi mortali
Si duro petto, e cosi freddo cuore
Che nol passin d'Amor gli acuti strali?
O nollo incenda il suo uiuace ardore?
Perche l'alto ualore
D'honesta Donna e bella
All'Arco, e alla Facella
Tal forza dà; che nun momento breue
Si spezza il Marmo, e s'infiamma la Neue.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Muciatto solo.

CHI Molto abbraccia, poco strigne: e chi troppo tira l'Arco lo spezza nella fine; io n'haueua tãte fatte à Lazzero, e uscitone sempre á bene, che mi doueuan bastare; si ch'io poteua starmi seco al fuoco insino che'l Ciullo

ueniße per lui,e fingendo di creder che fusse suo fratello, fargli dir sei belle cose, doue egli sene andato e alle m'e cagioni si corre rischio di non rouinare ogni cosa, questa gola traditora m'ha à fare un di mal capitare: spogliata che fu colei,io mene andai nella uolta, e spilla questa Botte,e assaggia quell'altra,toi di questo leggiadro, bei di quel della uena,io non mene poteua spiccare: Ma in uerita che quel baciar la Terra, è una ghiotta cosa,cioè por bocca all'oriciuolo,io sò ch'io n'ho ingozzato tanto che nõ mi douerra far freddo: Ma che Diauol di scusa ho io à trouar col padrone del nõ hauer trattenuto Lazzero? infine io badai troppo, doue Diauol sara egli ito?e che si ch'i ho fatto qualche scandolo: qui non si uede,e nõ s'ode persona:lasciami ascoltar s'io sentissi qua dentro romore, doue debb'essere Alfonso alle mani colla sua amorosa: Ma oh, oh, che uuol significar questo bastone à trauerso à l'uscio, quest'é fatto per che di dentro nõn si possa uscire, padrone Dio te la mandi buona:io ho uoglia di leuarlo:e à che proposito ? che so io di non nuocere,uolendo giouare;lascianlo stare, infine io non sento nulla,peró fia buono andarmene da questo canto di quà nella strada di dietro, doue riesce la Corte, sopra la quale rispondano le finestre dell'Anticamera,nella quale dorme la Cammilla,e ascoltare se io sentissi strepito, ó romore, in tanto qual cosa fia.

SCENA SECONDA

Ciullo, Lazzero, Agnesa.

VOI Vene andrete come rimasti siamo à casa la fi[...] rocchia qui della serua uostra.

Laz. E tu?

Ciul. Accio che meglio prender lo posſiamo, e con piu ſicurtà mene andrò á caſa per Muciatto.

Laz. Tu poteui pur chiamar Pierantonio.

Ciul. Non gia io, inſino a tanto che non é preſo il ladro, non uò che lo'ntenda.

Laz. toſto horamai acciochè prima che ſi faccia giorno, noi l'habbiamo ſpedita.

Ciul. E peró non badate.

Laz. Sì, sì, che non ricominciaſſe á farmi freddo, uienne Agneſa.

Ag. Horſu che Dio cene porti.

Ciul. Fatelo leuare, e uenitevene qui, e chi prima giungne aſpetti l'un l'altro.

Laz. Io ho inteſo; ma dimmi come ſi fará poi á entrare in caſa?

Ciul. Qualche modo trouerrem noi, romperem la porta alla piu fracida, la caſa è noſtra.

Laz. Al nome di Dio, pur ch'ei ſi pigli.

Ciul. Quante fortune, quante diſgratie, quante auuerſita, mi ſono incontrate queſta Notte, sò che m'é ualuto l'Audacia, e l'Aſtutia, e nell'ultimo quello ſcimunito di Muciatto é ſtato per rompermi ogni diſegno.

SCENA TERZA.

Muciatto, Ciullo.

PVR Vedró chichesſia.

Ciul. Ma eccolo appunto di quà: Muciatto allà ſé che tu ſei un ualent'huomo.

Mu. O Ciullo é nato coſa alcuna contraria?

Ciul. Tu lo tratteneſti bene.

Mu. Che uoleui tu ch'io ne facieſsi?

Ciul. Non altro.
Mu. S'egli mi sparì dinanzi com'un baleno.
Ciul. A che badaui tu?
Mu. Non pensando ch'ei si partisse lo lasciai solo al fuoco, e andai à bere.
Ciul. Tant'è, noi siamo stati per pericolare bastiti, sò che m'è giouato la lingua.
Mu. Testè doue si troua?
Ciul. Qui presso.
Mu. A che fare?
Ciul. Non è tẽpo hor narrarti il tutto, pche ci è da far altro.
Mu. Che cos'è? che non lo di?
Ciul. Non intendi ch'i ho carestia di tempo, ma se tu uuoi saperlo in tanto ch'io fo un'altra faccienda, uattene in casa su in sala al padrone, e da lui lo'ntenderai.
Mu. Hai tu bisogno di me?
Ciul. Non per hora, ma se pur m'accadesse stà auuertito, acciò che mi possa dar aiuto.
Mu. Così farò.
Ciul. Horsù lasciami andar prestamente à cauar fuori Alfonso, che Lazzero in tanto non sopragiungesse, hora bene, leuiam prima il pezzo di legne, facciamo hora il cẽno Vzichen Diauol ch'ei dorma: Vzichen; uedrai che noi non faremo à tẽpo, Vzichen: quante uolte gli diss'io che gli stesse alla posta, e in orecchi; e sai ch'io non gli ho dato l'agio: Vzichen.

SCENA QVARTA.

Alfonso alla finestra, il Ciullo.

CHE DI Ciullo? egli botta ancora?
Ciul. Oime Alfonso; tosto uenitene; tosto oime.

Alf. A sede?

Ciul. Com'ho io à dire, non perdete tempo, tosto dico.

Alf. Eccomi.

Ciul. Hoggimai egli uscirà saluo; Lazzero, Lazzero, se tu= mu dai tanto spatio ch'io possa mandar ad effetto quel ch'i ho nella fantasia, non fece huomo alcun gia mai la piu bella e astuta opera.

Alf. Ciullo, tanta furia? ecci nulla di nuouo.

Ciul. Tanto ch'è stato per esser di superchio.

Alf. Horamai facci la fortuna il peggio ch'ella può: io mi sono acconcio.

Ciul. Come acconcio?

Alf. Infine ell'è la piu honesta e gentil figliuola, non biasi= mando l'altre, che si troui in questa Città.

Ciul. Non douete bisognar farle troppe fregagioni.

Alf. Poi che tu dì c'hai fretta, non starò à narrarti ogni par= ticularità.

Ciul. Nò, nò, ditemi pure il soggetto breuemente.

Alf. Inanzi ch'io potessi non ch'altro solamente bacciarla, conuenne ch'io la sposassi, e per manifesto segno di ciò l'ho lasciato il mio Annello.

Ciul. Eh, eh, che burlate uoi?

Alf. Io dico da miglior senno ch'i ho.

Ciul. Come senza consentimento di Lazzero, ò del padre uo stro, se non ne fussin contenti?

Alf. Basta che n'è content'ella ch'è la'mportanza.

Ciul. Dunque la Cammilla è uostra moglie?

Alf. La Cammilla è mia moglie; come t'ho io à dire.

Ciul. Ed è certo?

Alf. Va per un Notaio, ch'io tene facci Co ntratto, non odi tu ch'i ho fatto tutti gli atti matrimoniali.

Ciul. Voi non hauete hauuto però la Dote ancora?
Alf. Io l'harò piu tosto che tu non pensi.
Ciul. Lazzero è forza dũque che sappia ogni cosa, e dell'ingãno dell'Orsola, e delle uillanie di Muciatto, e delle malitie mie?
Alf. Et io che posso farne.
Ciul. A nõ l'hauere sposata, et io harei pueduto ad ogni cosa.
Alf. Che t'importa questo?
Ciul. Sconciami ch'io non posso seguir l'ordine incominciato.
Alf. Mene incresce, ma qui non è rimedio, la cosa è fatta.
Ciul. Se uoi m'haueste detto di uolerla per Donna, mi sarei gouernato per un'altra uia.
Alf. Ciullo mio, io non era indouino.
Ciul. Nel ultimo (io ne son certo che) tutta la broda si rouescerà à dosso à me, e Dio'l sà, se per altro che per compiacere à uoi e al padron mio l'ho fatto; Giouacchino s'accozzerà cõ Lazzero, e farãnomi far qualche male scherzo, l'un per lo scorno della figliuola, l'altro p uendetta dell'ingãno, e del disagio; e sai che i nostri pari non sono gastigati à misura di carboni? ò nelle Stinche per qualch'Anno, ò in Galea nõ mancherebbe; e qualche strappatella di fune à un bisogno; ma p Dio, per Dio che non mi ci acchiappano, ch'io uoglio ire à nascõdermi tanto che gli apparisca l'Alba.
Alf. E poi?
Ciul. A Lucca ti uidi.
Alf. Ciullo che uoi tu fare?
Ciul. A Dio à Dio.
Alf. Tu mi rouini ohime.
Ciul. A Dio, qui non è tempo à battere in camicia.
Alf. C'ho io à far hora in questi panni? pur m'hauess'egli detto, oue si troui Lazzero, io nõ so s'io mene uò à ca=

sa mia, ò pur à casa Pierantonio, ò quel ch'io mi facci? ben gli è mancato in su l'ultimo il cuore, ma donde esce costui hora? Muciatto tu non odi?

SCENA QVINTA.

Muciatto, *Alfonso.*

CHI *Mi chiama?*

Alf. *Vieni à me.*

Mu. *O padrone, che è del Ciullo?*

Alf. *Essi fuggito.*

Mu. *Come fuggito?*

Alf. *Perch'io gli dissi come s'io uolli l'Amor di Cammilla, fui isforzato sposarla.*

Mu. *Dunque uoi hauete fatto parentado con Lazzero?*

Alf. *Tu odi.*

Mu. *E per questo s'enè fuggito?*

Alf. *E non per altro.*

Mu. *Egli ha mostro ben d'hauer poco animo, e pareua così corraggioso e astuto.*

Alf. *Sapess'io pur quel che gli ha ordinato con Lazzero.*

Mu. *Non dubitate padrone, lo sò io che basta.*

Alf. *O da chi l'hai tu inteso?*

Mu. *Da Pierantonio, donde hora uengo; perciochè in casa sua hanno ordinata la trama; egli d'insu la scala uditogli m'ha riferito il tutto; e mi mãda hora à ueder come le co se passino.*

Alf. *Ombè, dimmi, Lazzero doue si troua?*

Mu. *A cercare, e procacciar di gente, e di funi per pigliarui in casa stimandoui un ladro.*

Alf. *Come? chi gli ha detto questo.*

Mu. *Sarebbe lungo narraru; ben lo saperrete, ma poi*

che'l Ciullo non è stato da tanto ch'egli fornisca d'ordir questa tela, la fornirò io.

Alf. Volesse Dio Muciatto caro, che tu operaßi di sorte che ci fusse l'honor di tutti, e restaßino i uecchi cōsolati.

Mu. Non temete padrone, ch'i ho trouato la uia.

Alf. Escine, di sù? come?

Mu. La Cammilla uoi dite ch'è uostra moglie?

Alf. Mia moglie certißimo.

Mu. Potremo noi entrare in casa à fauellarle?

Alf. Sì, non ho io la chiaue?

Mu. Moueteui presto aprite, e là ui mosterrò e à lei quel che seguir debbiate, ma egli mi par sentir non so chi di qua calpestare, entriamo spacciatamente.

SCENA SESTA

Il Ciullo solo.

IO Vorrei pur prima ch'io mi partißi uedere il padron mio, se poßibil fusse; ma nō uorrei andando à casa ch'egli mi ritenesse, onde poi fusse cagione della rouina mia, almeno trouaß'io Mucietto, ch'io gl'imporrei che facesse scusa per me; deh perche m'è stata così contraria la fortuna che se mi riusciua quel ch'io haueua nella mente, non riportò gia mai seruo alcuno piu gloriosa uettoria, ma odi che romor sent'io? egli è l'uscio di Lazzero alla fe; che gente è quella? Muciatto per Dio, e l'altro è il padron suo, lasciami tirar da parte, e sentire un pò quel ch'ei fauellano.

SCENA SETTIMA

Muciatto, Alfonso, Ciullo.

INSINO A quì, le cose succedano felicemente.

Alf. Chi ne dubitaua?

Ciul. Egli hanno buone nouelle.

Mu. Deh poteßs'io trouare il Ciullo.

Alf. Perche?

Mu. Perche senza lui difficilmente uerrò all'effetto.

Ciul. Odi gli hanno bisogno di me.

Alf. Pensa pure ad altro, perche gli è tanto impaurito ch'io non credo che lo trouasse la Carta da Nauicare.

Mu. Al nome di Dio;uoi padrone andate in casa da Pieranto nio, e se uoi non udite altro, non ui lasciate uedere.

Alf. Tanto farò.

Mu. Duoi modi ottimi ho nella fantasia, con ogniun de i quali (se la fortuna non m'assasina) rappacificherò ogni cosa;ma col Ciullo, la farei piu sicura, e uerisimile?

Ciul. Egli è ben ch'io mi scuopra.

Mu. Ma doue trouar lo potre'io à quest'hora?

Ciul. E far le uista di non l'hauer inteso.

Mu. Proprio saria come cercar de funghi in Arno.

Ciul. O Muciatto che fai? che nõ t'ascondi? fuggi dico?

Mu. Ch'io fugga, è perche?

Ciul. Perche noi siam rouinati, hauendo Alfonso col tor per moglie la Cammilla, guastomi tutto l'ordine.

Mu. E à me per lo contrario l'ha racconcio.

Ciul. Vuoi tu fare una buona opera.

Mu. Di gratia.

Ciul. O uienne meco, e andianci con Dio insieme, accioche insieme non fussimo puniti.

Mu. Non credi, che ci sia altri che tu, che sappia uscir d'un fondo senza zucca?

Ciul. Fuss'egli uero, che tu facessi in modo che i padroni uenissero à gli attenti loro, e quietare i uecchi.

Mu. Vedrai pure.

SCENA OTTAVA.

Lazzero, Ciullo, Muciatto, Huomo di mezzo.

Abccah, uecbuc, obccb.

Ciul. Obime Muciatto, ecco Lazzero hai tu pẽsato quel che (far uuoi?

Mu. Si bo bene.

Laz. Só ch'io n'ho preso questa Notte una imbeccata delle (buone.

Ciul. Io son buono á nulla?

Mu. Come? senza te non faceua cosa che bene stesse; Dio t ci ha mandato, andiamo in casa.

Ciul. In qual casa?

Mu. Del padron mio, e lá ti diró quel che far debbi, andiã ne che costor non ci ueggbino.

Laz. Mai piu non si fece la maggior tristitia, ne la maggio ladroncelleria.

Homo. Lasciate pure, egli ne potrebbe far la penitentia, po doppo al peccato.

Laz. Ogni cosa gli perdonarei, pur ch'ei non m'hauesse uio lato la Cammilla.

Homo Cas'é ch'ei non u'habbia uoto la casa, cotesta é la m nima.

Laz. Egli non puote hauerne portato cosa alcuna, ne esser uscito ancora, ma poi che'l Ciullo nõ é arriuato, auui ci inlá, e quiui perch'io so ch'ei puo star poco á giu gnere, l'aspetteremo.

Homo Come ui piace.

Laz. Mi par mill'anni di conoscerlo, ma obime, uedrai sene fara fuggiro, poi ch'io ueggo cauatone il basto misero me, picchia, picchia, tosto un poco.

Homo Ticch, tacch, tocch.

SCENA NONA.

Camilla fanciulla, alla finestra; e poi in su l'uscio: Lazzero, Huomo di mezzo.

CHI Batte?

Laz. Apri Cammilla, apri ch'i son'io.

Cam. Ecco.

Laz. Costei è così leuata, che uorra dir questo? qual cosa ci è?

Cam. O Lazzero uoi sete il ben uenuto.

Laz. Io mi credetti trouarti á piaguere? e tu sei tutta allegra?

Homo Ella debbe hauer prouato, con che corno cozzano gli huomini.

Cam. Se io non stò lieta hora, quãdo uolete uoi ch'io mi ralegri?

Laz. O io non harei mai pensato che tu ardissi d'alzar gli occhi al cielo?

Cam. E perche?

Laz. Ella dice anche perche? per la uergogna, e sai ch'ella nõ pareua la cõtinẽza, che uuol dir che tu sei così leuata?

Cam. Non lo sapete uoi?

Laz. Questa sara hor bella; come uuoi tu ch'io lo sappia? ecci stato nessuno in mio nome?

Cam. Se uoi celo hauete mandato che bisogna domãdarmene.

Laz. Sare'io mai douentato questa Notte un'altro? Diauol che mi sia interuenuto come al Grassò legniaiuolo? son'io Lazzero? son'io Lazzero?

Cam. Lazzero sete uoi.

Homo Cosi pare à me.

Laz. E io sò ch'io nõ son'ebbro, per ch'i ho beuuto poco & annacquato; e sò ch'io non sogno perch'io son desto, e

anche non farnetico, perch'io non ho la febbre; dimmi un poco, chi mandò fuori l'Agnesa, e'l Ragazzo.

Cam. Fucci un giouine, che mi disse esser mandato da uoi; egli sarà stato mi cred'io.

Laz. E di poi che fece?

Cam. Per dirui breuemente (mostratimi per segno i panni uostri) affermò che uoi me gli haueuate dato per isposa.

Laz. Doppo che seguitò?

Cam. Non potendo resistergli, usamo il Matrimonio.

Laz. O pazza, sciagurata, non ti uergogni, costui t'ha ingannata, e uituperata.

Cam. Nò, nò, io sò ben'io che nò, ecco qui l'Anello.

Laz. Disset'egli (odi cosa ch'è questa da fare spiritar gli spiriti) il nome almeno.

Cam. Egli è un giouine dabbene.

SCENA DECIMA.

Muciatto, Giouacchino, Ciullo, Lazzero, Cammilla, Huomo di mezzo.

Ciullo ua uia ratto, non accender Torcia altrimenti.

Gio. Si ch'egli è un lume di Luna, che si riccorrebbe il Denaio, corri pur là presto innanzi ch'ei l'uccida.

Ciul. Io corro.

Laz. Appunto un dabben ladro, e giuntatore.

Cam. Non dite così, quando uoi saperrete poi ch'egliè.

Mu. Vedete quello è Lazzero; tosto.

Gio. Tu di'l uero andiam uia ratti.

Laz. Eh, eh, scimunitella, egli t'harà detto un'altro nome.

Gio. O Lazzero mio dabbene.

Laz. O Giouacchin mio caro.

Gio. Il figliuol mio ui sia raccomandato.

come

Laz. *Come il figliuol uostro? e c'ho io à far seco?*

Gio. *In uoi sta la salute sua.*

Laz. *Io ho paura che qui d'intorno non stia pieno ogni casa d'Astarotti, e di spiriti foletti: che Diauol dite uoi?*

Gio. *Dico che uoi solo potete camparlo da morte.*

Laz. *E da qual morte? e in che modo?*

Gio. *E tanto piu ch'egli è uostro genero.*

Cam. *Dunque il mio Marito è in pericol della uita?*

Gio. *E Lazzero solamente lo puo liberare.*

Cam. *Ohime Lazzero per l'amor di Dio soccorretelo.*

Laz. *Dio m'aiuti: egli è miracolo se questa Notte io non impazzo, ò che cose son queste, se io hauessi un'altro capo, io batterei tanto questo per le mura, che ne scederebbon le ceruella.*

Mu. *Lazzero io uoglio che uoi intẽdiate la maggior disauẽtura, e il piu strão e nuouo caso che dappoi che'l mõdo è mõdo s'udisse mai, del qual n'ha sẽtito parte qui Giouachino.*

Laz. *Misericordia, ei mi par'esser nel gagno; di tosto almeno.*

Mu. *Licentiate cotesto huomo dabbene, in tãto io andrò pel Ciullo, & egli ui esporra il tutto à parte à parte.*

Laz. *Che parli tu del Ciullo?*

Gio. *Và uia horamai, e digli che uenga ratto, e à Pierantonio fa intendere, che noi lo rifaremo d'ogni danno, pur che non gli faccia dispiacere.*

Laz. *Che danno, e che dispiacere dite uoi?*

Gio. *Il Ciullo ui narrera ogni cosa: e dice che ci uuol far marauigliare insieme: ma di gratia mandatene costui.*

Laz. *Poi che nõ ci è bisognato, gran mercè à te della tua buona intenzione, uattene à tua posta.*

Huo no *Io non cercherò altrimenti i fatti uostri, rimanete in pace.*

SCENA VNDECIMA.

Muciatto, Ciullo, Giouachino, Lazzero, Cãmilla.

Mu. Ciullo ua uia presto, appunto hora è tempo.

Ciul. E tu resta in casa co i padroni.

Gio. La fortuna fa nascer qualche uolta di strauagãti casi: ma q̃sto secõdo che io ho potuto cõprẽdere è strauagãtissimo.

Laz. Io per me, non so in qual Mondo io mi sti.

Gio. O ecco il Ciullo appunto che ne uiene, dimmi tosto ohime, che è del mio figliuolo.

Ciul. E uiuo, e sano, e fuor di pericolo.

Gio. Ringraztato sia Christo.

Cam. E la sua madre ancora.

Ciul. Lazzero, doue hauete uoi lasciato l'Agnesa?

Laz. Che uuoi tu farne?

Ciul. Hauendo à narrarui un caso quasi incredibile, uoleua, che ella testimoniasse.

Laz. Ella è rimasta poco lontano in casa d'una sua sorella.

Ciul. E di la douete hauere hauuti cotesti panni?

Laz. Taci, in mal'hora, tu mi pari un'Asino.

Ciul. Non dubitate, ascoltatemi pure.

Laz. Di pure, ma nõ mi entrare in?

Ciul. Andiamo in casa uostra Lazzero, uenitene Giouachino non perdiam piu tempo.

Gio. Andiam uia hora mai che tu mi caui d'affanno.

Ciul. Passate la, che io ui uò far marauigliare.

Laz. Che uorrai tu dire?

Ciul. Non habbiate paura dico, entrate dentro hoggimai.

SCENA XII.

Il Riccio solo.

IO Mi posso ben chiamare sgratiato affatto: ti so dir che la fortuna mi assassina pur'à suo modo: infine io sarei cas-

cato morto, se nõ mi fussi posto à giucare p pdere quãti danari io haueua:io mene andrò à casa mia, che sara un dì sio, nõ mi trouãdo un cãchero d'un quattrino: à me bisogna trouar il Ciullo, e uedere che mi faccia dar à quell' Alfonso qualche danaio, tãto che io mi cõduca al Paese: e mi uò qui intorno aggirãdo pche nõ penso che stano ancora sbrigati, ma nõ uò gia dir loro che io habbi giucato per nulla, qualche scusa trouerrò io.

SCENA XIII.

Muciatto, Riccio.

IL Mio padrone n'ha tanta uoglia che nõ lo puo credere

Ric. Gran fatto sia, che io non ne uegga qualcuno aliare.

Mu. E mi mãda hora à uedere come succieda la pẽsatã nostra.

Ric. Ma chi e questo che ne uien di qua barbottãdo? Muciatto p Dio: ò la Muciatto, doue sei tu auuiato?

Mu. O forche bene; che fai tu qui, si solo?

Ric. Non so io, male: sami tu insegnare il Ciullo?

Mu. Perche?

Ric. Vòregli fauellare: e son rouinato se io nõ gli fauello, prima che si faccia giorno.

Mu. Non ne far disegno: ma se tu uuoi uedere il padron suo, io ti posso menare à lui.

Ric. Di gratia, forse fara egli il bisogno senza lui?

Mu. Non hai tu hauuto la moneta?

Ric. Si, ma tant'è, io fui sempre sciaurato.

Mu. Che t'è auuenuto?

Ric. Andamene, poi che io hebbi fatto il debito, alla stufa, p starui tãto che si facessi dì, doue mi addormẽtai, e furõmi rubati tutti i denari che m'haueua dati Alfonso, e non mene posso piu ire, nõ hauendo un denaio maladetto.

Mu. O pazzerello, doue gli haueui tu?

Ric. Qui nella Tasca, legati nel fazzoletto.

Muc. Nõ dubitare, uiẽne meco, che le cose (credo) che passeri-
rio tãto bene, che tu ne sẽtirai anch e tu, andianne á ogni
modo non fo qui nulla.

Ric. Se tu hai qualche buona nuoua, che nõ fai tu che io lo in-

Muc. Andianne e saperalo, (tẽda-

Ric. Andianne.

S C E N A X I I I I.

Lazzero, Ciullo, Giouachino.

Nõ uenite fuori Giouachino: noi accõceremo ogni cosa

Ciul. Restateui in casa, e trattenete la Cãmilla al fuoco.

Gio. I'ho tãta paura, che Pierãtonio nõ gli faccia male, che i

Laz. Lasciate far un poco à noi. (spirito

Ciul. Andatene su, non ui date piu pensiero.

Gio. Io sõ cõtẽto, e mi rimetto tutto in uoi. (c'hai tu detto

Laz. Io mi cõsumaua d'hauerti un poco à solo, á solo, ò Ciul

Ciul. Ho saluo l'honor uostro, della Cassandra di Alfonso,
della Cãmilla, con questa mezza uerita.

Laz. Così fu appunto d'Alfonso?

Ciul. Così fu appunto: egli sẽdo della uostra nipote innamo-
to, ogni notte, nõ potẽdo ueder lei si prẽdeua piacere
mirar le mura, e come io ho detto si trouò presẽte quã
uoi usciste di casa, e ueddeui entrar meco in q̃lla di Pie
antonio, e di poi uscirne cõ altri pãni, e cõtraffatto, e
tito cio che tutti dicemo, sene entrò in casa il padrõe
la sicura, e uestitisi i pãni uost: i, sene andò in casa nostr
e sendo d'accordo col Riccio fece q̃l tãto che uoi sape

Laz. Mai piu non fu sentita una marauiglia cotale.

Ciul. Ma nello stare egli colla Cãmilla, uenne un ladro dã
douero e rubò tutta la camera.

Laz. Mi disse ben l'Agnesa che gli era aperto l'uscio.

Ciu. Alfōſo poi ritornādo p ſpogliarſi i pāni uoſtri, e torre i ſuoi fu ſopraggiūto da Pierātonio, il q̄le ueggiēdolo traueſtito e ogni coſa ſottoſopra, pēsò che quiui fuſſe p rubare, e ſer ratouelo dētro mi mādò à eſaminarlo, tāto che da lui inteſi tutta la ſtoria che io u'ho raccōto, ma referitolo io al Padrōe, ſi acceſe in tāta collera, che io dubitādo che nō gli faceſſe diſpiacere n'ādai à farlo intēder' à Giouachino.

Laz. O ſe Pierātonio era colla Caſſandra in coteſta camera, come potette ella eſſer rubata?

Ciul. Eraſene andato con eſſo lei per diſgrazia in camera ſu di ſala, onde non potette ne ueder, ne udire. (gliuolo?

Laz. Perche mādaſti tu à me Giouachino p ſoccorſo del ſuo fi

Ciul. Perche col dare la Caſſandra à Pierantonio per moglie poteuate, e potete rappacificare ogni coſa.

Laz. Se egli nō uuol'altro, tēgalo p fatto: ma dimmi come uſcì egli coſi di caſa mia, hauēdo tu meſſo il baſtōe nella Cāpa

Ciul. Douete nel dimenar l'uſcio uenire à cadere. (nella?

Laz. Nō potette eſſer altrimēti: Ma penſi tu che Giouachino ſi creda cioche tu gli hai detto di me?

Ciul. Sì certo, e coſi crederrāno i giouani.

Laz. Col Riccio, come faremo, che ſa il tutto della Cāmilla?

Ciul. Che importa, poi che ella è douentata moglie d'Alfōſo? ma uolēdo quietar' ogni coſa biſogra placar Pierātonio.

Laz. Come?

Ciul. Col fargli (come ho detto) hauer la Caſſādra p Dōna.

Laz. Che non fu hora mai.

Ciul. Andate ī tāto à diſporre ī caſa Giouachino, pche io cōdurro coſtì Pierātonio, e Alfōſo ī uno ſtāte: e uò uia p loro.

Laz. Tu hai detto bene: ma uedilo in ſu l'uſcio appunto.

SCENA XV. Giouachino, Lazzero.

IO Sto colle febbri, che colui non faccia al mio figliuolo,

qualche cattiuo scherzo.

Laz. *Non uene date affanno.*

Gio. *O Lazzero mio, che hauete uoi fatto del Ciullo?*

Laz. *Sarà qui teste, teste, co i giouani, e accõceremo il tutto.*

Gio. *Chi harebbe mai pensato, che per si stran modo il mio figliuolo fusse diuentato sposo della nipote uostra? ma io uò che noi la facciamo à un tratto.*

Laz. *Che cosa?*

Gio. *Che uoi sposiate la Cassandra.*

Laz. *Nõ io, Dio me ne guardi: iò nõ uò più moglie: ma ui cõforto bene, e uoglio che la diate à Pierantonio.*

Gio. *Io faceua per farui piu contento; uoi n'erauate l'altro giorno si caldo?*

Laz. *Tanto è: io ui ringrazio ella sta meglio à lui, per mille cagioni: io son uostro parente à ogni modo.*

SCENA XVI. *E ultima.* Ciullo, Giouachino, Lazzero, Pierantonio, Alfonso, Muciatto.

Venitene uia ratti: Alfonso recateui lontano un poco, e non ui appalesate, se io non ui chiamo.

Gio. *In quanto à me, gli ne darò uolentieri; ma non sò già se egli se la uorrà hora.*

Ciul. *Voi padrone, fateui inanzi; uedetegli appunto insieme.*

Laz. *Vene uò star'io.*

Ciul. *O Lazzero; ecco Pierantonio.*

Pier. *Buona Notte?*

Laz. *O, ò, i benuenuti.*

Gio. *Che t'ha fatto però, Pierantonio il mio figliuolo?*

Pier. *Nollo sapete uoi: hammi rubato.*

Gio. *Non sai tu che non è stato egli?*

Pier. *Basta che n'è stato cagione.*

Laz. *Lasciamo andare, io uò pagarti tutti i dãni; che puoi tu*

hauer perduto?

Pier. *Credetti bene assai hotta fu; ma non credo che gli arriuino à dodici ducati.*

Laz. *Ella é molto piccola cosa; ma hor'hora acconceremo il tutto; Alfonso, se tu nollo sapesi é douētato questa notte marito della mia Cāmilla, e p questo se nō bastano dodici ducati, darētene uenti: Ma io ho pensato che noi siamo tutti parenti; e che qui Giouachino, ti dia la sua figliuola, come gia ti promisse; e che non si pensi piu à cosa che sia stata: che ne dite?*

Gio. *Cioche gli piace: e sapete che la Madre ne sara cōtenta.*

Laz. *E la Cassandra contentissima; tu non rispondi Pierantonio? fatti un po pregare?*

Pier. *Io non ho altro maggior desiderio.*

Laz. *Andiamo in casa, la Cāmilla debbe hauer fatto un buon fuoco, e quiui conchiuderemo il tutto.*

Per. *Andiamo à uostro piacere.*

Gio. *Alfonso mio doue rimane?*

Ciul. *Andate pur dentro uoi, che io lo condurrò in casa in un tempo.*

Laz. *Entrate Giouachino; passa là Pierantonio, corri su in inanzi Muciatto, e di alla Cāmilla, poi che nō u'é altri, che ci faccia lume.*

Mu. *Ecco fatto.*

Laz. *Tu Ciullo, ua per Alfonso, e uienne presto: uedi che io lascio l'uscio socchiuso.*

Ciul. *Hor'hora saremo in casa: ò Alfonso, ò Alfonso?*

Alf. *O là.*

Ciul. *Venite uia, che gli é fatto il becco all'Oca.*

Alf. *Che sete uoi rimasti?*

Ciul. *Bene, bene; ogni cosa é seguito appūto come noi haueuamo disegnato.*

Alf. *Ringratiato sia il cielo.*

Ciul. Ma doue è rimasto il Riccio?

Alf. Mandanelo al letto, che si moriua di sonno.

Ciul. Che hauete uoi pensato di farne?

Alf. Fargli perdonare à Lazzero: se non uestirlo di nuouo, e dargli tanti denari che si conduca à casa sua.

Ciul. Hor su andateuene dentro, à far contento ogniuno.

Alf. Tu poteui pur lasciarmi mettere i panni miei.

Ciul. Nō sapete uoi, che uoi hauete à mostrar che ui sfano stati rubati? acciochè la mia fauola habbia del uerisimile?

Alf. A, à, tu di il uero: ma tu perche non ne uieni?

Ciul. Andate pur uia; io saro in sala all'hotta di uoi. Spettatori, su in casa si cōchiuderāno, e raffermerānosi i Parentadi: elegerasse il doue, e il quando di far le nozze; berassi, per chi uorra un pochetto: e di poi, percioche tutti ne habbiam bisogno, cene andremo à dormire, ne prima usciremo fuori, che la uicino à Vespro; chi uuole aspettare, aspetti; chi nò, faccom'egli ha à fare.

MAD. Sesto, e Vltimo,

POI Che da uoi spirti chiari, e felici
Partir forzati siamo
Larghi ui promettiamo
Amor pregar ne i nostri sagrifici,
Che sempre ui difenda
Da quella fera horrenda,
Aspra nimica, ria
Perfida Gelosia;
Alla cui uista sol maligna, ed empia
Ogni amoroso ben si tronca, e scempia.

Il fine di tutta la Comedia.

Stampata in Fiorenza in casa de Giunti,
M. D. LI.